

SAPIENZA

MAGAZINE

90 ANNI DELLA CITTÀ UNIVERSITARIA

Memoria, storia e architettura
per raccontare lo scalone monumentale
che oggi ritorna al suo splendore

QUALITÀ SAPIENTE

Il cammino dell'Ateneo
verso un miglioramento
continuo

IN SAPIENZA

Le prime lauree in Lis
Polo Museale Sapienza Cultura
Gran Sasso, scrigno d'acqua
Il Polo universitario penitenziario
Professione Rad



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

La Cassetta degli attrezzi contro la violenza di genere



<<<
Scopri di più
e segui il corso gratuito

In questo nuovo numero di Sapienza Magazine prendiamo avvio dal luogo in cui, più di ogni altro, si esprime la vita della nostra Comunità: la Città universitaria. Nel settembre 2025 abbiamo celebrato i 90 anni dalla costruzione di questo straordinario complesso architettonico, realizzato tra il 1932 e il 1935 sotto la direzione di Marcello Piacentini, e abbiamo restituito alla collettività lo scalone monumentale, inaugurato con un evento pubblico dopo un impegnativo intervento di restauro durato tre anni. È stata un'occasione di profonda condivisione dei valori che ci uniscono: lo scalone ha riacquisito non solo la sua funzione originaria, ma anche un forte significato simbolico, configurandosi come una "piazza obliqua", ponte tra la città e i saperi che in Sapienza si producono e si trasmettono.

La prima parte del magazine è dedicata al racconto di questo importante lavoro di recupero, alle scelte progettuali che hanno guidato il restauro "dove era e come era", e si arricchisce dell'esperienza di urban drawing lungo il viale centrale e della riscoperta del bunker sotterraneo, luogo che custodisce la memoria della devastazione bellica. Due testimonianze di nostre docenti intrecciano storia personale e storia collettiva, restituendo il campus come spazio di vita, di formazione e di crescita per generazioni di studentesse e studenti. Il secondo tema affrontato nella rivista si collega idealmente al primo e riguarda la qualità dell'università e l'attenzione costante ai processi che ne garantiscono gli standard. In Sapienza la qualità è un impegno condiviso, che richiede ascolto, partecipazione, lavoro quotidiano e rigore, non diversamente da quanto è necessario per prendersi cura dei luoghi che abitiamo. Questo impegno si traduce in un'organizzazione consapevole e responsabile delle nostre attività, chiamata periodicamente a confrontarsi con momenti di valutazione esterna, come avverrà nei prossimi mesi, nell'ambito delle missioni istituzionali dell'università: la didattica, la ricerca, la terza e la quarta missione. Come di consueto, il taccuino In Sapienza chiude il numero presentando traguardi recenti e storie di successo della nostra Comunità. Tra queste, le prime lauree del corso di laurea in Lingua Italiana dei segni, un risultato storico non solo per il nostro Ateneo, ma per l'intero sistema universitario italiano. Nei prossimi mesi porteremo, inoltre, a compimento una complessa riorganizzazione delle attività museali e culturali, con la nascita del Polo Museale Sapienza Cultura, che coordinerà musei, cinema, teatro e musica in una proposta culturale unitaria. Un ampio reportage, anche fotografico, ci conduce sul Gran Sasso, per scoprirne il ruolo di eccezionale riserva idrica, insieme alle nostre ricercatrici e ai nostri ricercatori impegnati nello studio e nella tutela delle risorse idriche carsiche. L'attenzione sarà posta poi anche sul Polo universitario penitenziario Sapienza, una realtà in costante crescita, che testimonia il valore dell'istruzione universitaria come strumento di inclusione e di riscatto personale e sociale. Infine, Sapienza Magazine entra nei Dipartimenti per raccontare una delle figure centrali per il loro funzionamento: il Responsabile amministrativo delegato. Tre delle nostre RAD condividono la loro esperienza professionale, offrendo uno sguardo competente e partecipe sulle comunità dipartimentali viste da chi ne cura quotidianamente l'organizzazione e l'amministrazione. Con questo numero la rivista giunge alla sua sesta uscita e inizia a configurarsi come un patrimonio significativo di memoria collettiva dell'Ateneo. Desidero quindi ringraziare tutte le persone – studentesse e studenti, docenti, personale tecnico-amministrativo-bibliotecario – che hanno contribuito con articoli, interviste, fotografie e con il lavoro redazionale alla realizzazione di questo progetto comune.

Buona lettura!
Antonella Polimeni



SOMMARIO

90 ANNI DELLA CITTÀ UNIVERSITARIA

4

LO SCALONE TORNA A SPLENDERE

Enrico Bentivoglio



12

SCALA, PONTE E AGORÀ

Orazio Carpenzano



14

URBAN DRAWING: CONDIVISIONE, DISEGNO E SPAZIO PUBBLICO ALLA CITTÀ UNIVERSITARIA

Carlo Bianchini



18

UN LUOGO DOVE SIAMO CRESCIUTI. IL CAMPUS TRA STORIA PERSONALE E STORIA COLLETTIVA

19

GLI ANNI '70 TRA POLITICA, FEMMINISMO E NOTTE INCANTATE

Maria Serena Sapegno

21

IL MONDO DOPO IL MURO DI BERLINO, LE NOSTRE PAURE E IL NOSTRO ENTUSIASMO

Umberto Gentiloni

22

MEMORIE SOTTERRANEE: IL BUNKER DI SAPIENZA

Elia Billi, Sabrina Lucibello, Ilaria Schiaffini



QUALITÀ SAPIENTE

26

UN PERCORSO CONDIVISO PER LA QUALITÀ

Ersilia Barbato

30

IL NOSTRO MIGLIORAMENTO CONTINUO

Loredana Segreto, Giuseppe Foti

34

QUALITÀ È CAMBIARE INSIEME

Simone Spadoni



IN SAPIENZA

37

LIS, LA LINGUA CHE UNISCE

Monica Barni



39

POLO MUSEALE SAPIENZA CULTURA: MUSEI, ORTO, TEATRO, MUSICA E CINEMA IN UN'UNICA PROPOSTA

Marco Benvenuti



44

IL GRAN SASSO, SCRIGNO D'ACQUA DELL'APPENNINO

Marco Petitta



50

L'ESPERIENZA DEL PUP TRA FORMAZIONE E INCLUSIONE SOCIALE

Pasquale Bronzo

52

PROFESSIONE RAD

Claudia Avella
Bianca Ciabatti
Francesca Lucia Pandolfi

90 ANNI DELLA CITTÀ UNIVERSITARIA

Lo scalone torna a splendere

Identità e storia
nel progetto di restauro

**L'INTERVENTO
HA RESTITUITO
LA SCALA
MONUMENTALE
DEL RETTORATO,
COME ERA E DOVE ERA**

Enrico Bentivoglio
Direttore dell'Area
Gestione edilizia

Bisogna avere fiducia nel principio umano di identificazione delle cose, bisogna scegliere e dalla scelta deriva il progetto, perché la conservazione non è più una tecnica ma un fine. Il progetto di conservazione deve precedere le tecniche di intervento, i mezzi per ottenere il risultato desiderato. Il concetto di restauro che ci ha ispirato, derivato dalla Carta del Restauro di Cracovia, è quanto di più appropriato nel caso della ricostruzione dello scalone del Rettorato: un intervento improntato sulla doppia necessità di ripristino dell'immagine e nuova tecnologia, tra il restauro e la replica. La scelta adottata della ricostruzione "come era e dove era" non è nuova.

Lo scalone del Rettorato
Foto di Francesca Reale

Il ripristino dell'immagine per la ricostruzione dello scalone ha interessato per intero la sua struttura, riproponendone esattamente la geometria, le dimensioni e le partiture come erano e dove erano. Gli elementi lapidei che rivestivano all'esterno la struttura originaria, realizzata tra il 1932 e il 1935, sono stati dapprima catalogati in situ, poi rimossi con cura assicurandone la loro completa integrità, restaurati e ricollocati in opera sulla nuova struttura in calcestruzzo armato, secondo le giaciture e le posizioni del progetto originario di Marcello Piacentini. Ma per comprendere l'ultimo miglio relativo al restauro non ci si può esimere dal

**LO SCALONE DEL
RETTORATO FU
REALIZZATO TRA
IL 1932 E IL 1935,
ANNO IN CUI VENNE
INAUGURATA LA CITTÀ
UNIVERSITARIA.
ALLA CERIMONIA
PARTECIPARONO
I DELEGATI DI TUTTE
LE MAGGIORI
UNIVERSITÀ
DEL MONDO**

ripercorrere tutto il segmento storico che ci ha portati ad ammirare la maestosità e la purezza geometrica dello scalone del Rettorato. La Città universitaria di Roma fu inaugurata il 31 ottobre 1935 e durante la cerimonia di inaugurazione, a cui parteciparono delegati di tutte le maggiori università del mondo, l'allora Capo del Governo espresse parole di profondo significato politico rispetto al momento dell'epoca. Il giorno dopo l'inaugurazione la Sapienza iniziò la sua vita con un'altra solenne cerimonia: il conferimento della laurea ad honorem al Re d'Italia. Il Regno di Italia aveva trovato nel 1870 l'Università di Roma nella sua magnifica e tradizionale sede

L'abbattimento dello scalone originale
Foto di Giovanni Dibenedetto



L'impalcato realizzato dai carpentieri
Foto di Giovanni Dibenedetto

**IL RESTAURO
HA INTERESSATO
PER INTERO LA
STRUTTURA,
RIPROPONENDONE
ESATTAMENTE
GEOMETRIA,
DIMENSIONI
E PARTITURE**

della Sapienza, che rifulgeva delle architetture del Borromini e di Giacomo della Porta, quale il regime papale l'aveva costruita. Ma la crescente necessità dell'insegnamento scientifico, le nuove esigenze dei tempi, il continuo incremento della popolazione scolastica l'avevano resa evidentemente insufficiente: i nuovi istituti di insegnamento scientifico che non avevano trovato posto nel palazzo della Sapienza si erano così adattati in altri antichi edifici. L'idea di concentrare in una sola e nuova sede moderna tutti gli istituti universitari doveva trovare soltanto nel clima politico dell'epoca

comprensione e giustificazione. Infatti, nel 1930, per espresso interessamento del Capo del Governo avvenne il primo fatto concreto per l'attuazione del grande piano: un'immensa area di 220.000,00 mq, situata in una delle zone di espansione moderna di Roma e a oriente della città, veniva assegnata dallo Stato all'Università di Roma. L'allora rettore De Francisci realizzava la costituzione del Consorzio per l'assetto edilizio dell'Università, con il concorso finanziario dello Stato, del Governatorato e della Provincia di Roma, del Consiglio provinciale dell'economia corporativa, dell'Istituto



Rimozione della prima lastra di travertino dello scalone e riposizionamento nel sito originario
Foto di Giovanni Dibenedetto



IL PIÙ GRANDE ATENEO D'EUROPA DOVEVA ESSERE COSTRUITO CON IL CONTRIBUTO DI TUTTA LA NAZIONE, PER QUESTO FURONO CHIAMATI, INSIEME A PIACENTINI, ALCUNI GIOVANI ARCHITETTI SCELTI TRA I MIGLIORI IN OGNI REGIONE D'ITALIA

nazionale delle assicurazioni, dell'Istituto nazionale fascista per la previdenza sociale, del Consorzio di credito per le opere pubbliche e dell'Istituto di credito per le imprese di pubblica utilità. Nella primavera del 1932 il giovane architetto Marcello Piacentini veniva chiamato al compito di predisporre il progetto della Città universitaria e di dirigere i lavori, nonché di definire i limiti e le caratteristiche del tema architettonico per la sede del principale centro di studi del Mediterraneo, esprimendo in questo progetto le più alte e moderne possibilità della tecnica costruttiva italiana. Tre anni di tempo venivano stabiliti per l'ultimazione delle opere, termine relativamente

breve in confronto all'enorme mole di lavoro da compiere, che impose di provvedere a una organizzazione pressoché perfetta delle attività. Quasi a significare che il più grande ateneo d'Europa dovesse essere costruito con il contributo di tutta la nazione, il Capo del Governo volle che fossero chiamati insieme a Piacentini alcuni giovani architetti scelti tra i migliori in ogni regione d'Italia, suddividendo tra di loro l'arduo compito. Questo primo grande esperimento del metodo di collaborazione diede risultati eccezionali nella fase esecutiva del lavoro, come già li aveva dati nella redazione dei progetti.

Il tema architettonico della Città universitaria di Roma si presentava non semplice sotto il triplice aspetto urbanistico, tecnico ed economico. La forma dell'area assegnata, quasi rettangolare, permise a Piacentini di proporre un impianto a schema basilicale, il cui asse principale congiungeva l'ingresso monumentale di viale delle Scienze agli altri edifici posti secondo un insieme raccolto e ordinato, quasi con intento gerarchico, nei confronti dell'edificio principale costituito dal Rettorato. L'edificio che racchiude il Rettorato, l'Aula magna e la Biblioteca si trova in asse e di fronte al vialone centrale e chiude, unitamente a quelli a esso affiancati delle Facoltà di Lettere e di Giurisprudenza, il lato lungo del vasto foro trasversale, centro della composizione urbanistica e architettonica della Città universitaria. La speciale situazione caratterizza di per sé il valore monumentale e rappresentativo dell'edificio.

L'ANIMA DELLO SCALONE ERA STATA REALIZZATA ANCH'ESSA IN CEMENTO ARMATO, RIVESTITO DA GRANDI ELEMENTI IN TRAVERTINO CHE LO HANNO PROTETTO PER QUASI NOVANT'ANNI

Il Rettorato, rivestito interamente in travertino, posto a una quota leggermente più alta degli altri edifici, conchiude la fuga prospettica sempre con una lunga fronte orizzontale; la sua preminenza non disturba l'andamento generale delle linee architettoniche che disegnano la Città universitaria. Il protiro centrale riprende il motivo del portico, poggiando i suoi quattro pilastri su una gradinata; gli spessori dei pilastri, non molto inferiori alla statura di un uomo e la loro eccezionale altezza

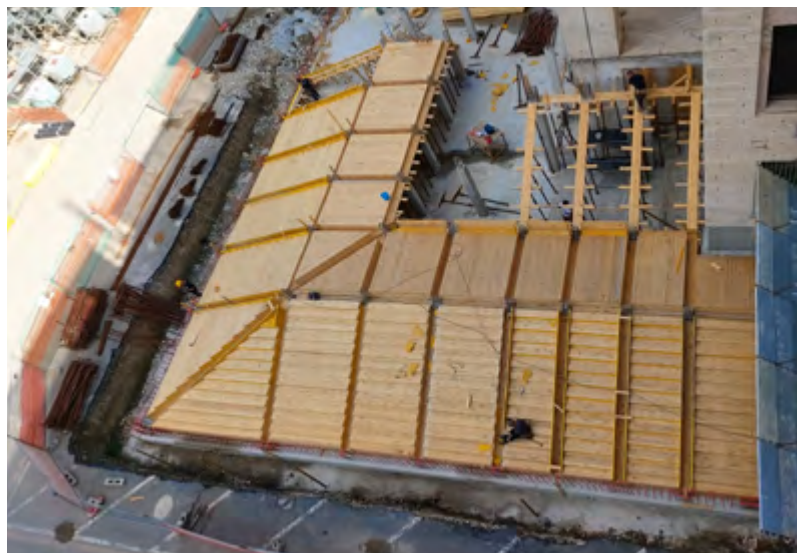
di quindici metri, danno un'impressione nitida e forte di imponenza. Dimostrano, come è necessario, di essere stati immaginati sul posto; il taglio delle pietre è concepito realisticamente come rivestimento di un'anima di cemento armato senza economia nello spessore delle lastre che viene lasciato apparente. Tale rivestimento lascia pensare che esso possa sostenersi anche quando l'ossatura interna venisse tolta. Questo effetto si può trovare anche nello scalone che conduce all'atrio dell'Aula

magna, delimitato dal grande portale segnato dai quattro grandi pilastri esterni e due all'interno. L'anima dello scalone è stata realizzata anch'essa in cemento armato rivestito da grandi elementi in travertino che lo hanno protetto sin dalla sua costruzione.

Dopo circa novanta anni di vita e diversi interventi di rinforzo e riparazione, gli esami strumentali condotti sulla struttura in cemento armato dello scalone ci ha restituito risultati inconfutabili: il calcestruzzo e le armature dell'ossatura portante erano giunti alla fine del loro percorso. I risultati delle indagini strutturali ci avevano comunicato che occorreva intervenire con urgenza sulla scala più rappresentativa della Città universitaria, occorreva correre in soccorso di quel segno di maggiore caratterizzazione del progetto piacentiniano,



Catalogazione dei blocchi di travertino
Foto di Giovanni Dibenedetto



Esecuzione delle carpenterie
Foto di Giovanni Dibenedetto

reso a lungo inagibile a causa del pessimo stato di conservazione delle componenti strutturali ormai divenute inaffidabili a causa dell'insulto del tempo e della scarsa qualità dei materiali utilizzati per la sua costruzione. terminate le indagini sulle strutture, lunghe e complesse, in fase di redazione del progetto di restauro, è stato determinato che la forte compromissione delle condizioni di sicurezza strutturale ne imponeva la demolizione e la successiva ricostruzione, appunto "come era e dove era", attraverso la fedele riproposizione dei materiali, della dimensione, della maglia strutturale e della geometria del progetto piacentiniano. Ma una preoccupazione ci ha accompagnato per molto tempo: e per il travertino che aveva protetto la struttura originaria per quasi novanta anni cosa si poteva fare? Con una pazienza e una maestria

di altri tempi, tutti gli elementi lapidei che rivestivano la superficie esterna dello scalone sono stati prima catalogati uno per uno, poi rimossi pressoché integri, successivamente riposti ordinatamente su delle scaffalature costruite appositamente in cantiere, restaurati e ricollocati in opera sulla nuova struttura in cemento armato, secondo

LA FORTE COMPROMISSIONE DELLE CONDIZIONI DI SICUREZZA STRUTTURALE IMPONEVA LA DEMOLIZIONE E LA SUCCESSIVA RICOSTRUZIONE

le giaciture e le posizioni originarie. Per scongiurare il deterioramento e la perdita di capacità portante della nuova struttura in calcestruzzo, è stato posato un manto impermeabile a garanzia della perfetta tenuta all'acqua e realizzato un sistema di smaltimento delle acque meteoriche assicurato anche da un sistema di raccolta a scomparsa collocato al piede dello scalone e perfettamente integrato nel disegno generale. La nuova struttura, ammantata dal travertino piacentiniano

LO SCALONE DEL RETTORATO GREMITO DI STUDENTI SEGNA L'INIZIO DI UNA SUA RINNOVATA CENTRALITÀ, NON SOLO DAL PUNTO DI VISTA ARCHITETTONICO, MA ANCHE SOCIALE

riportato a nuova vita dopo il restauro materico, risponde alle moderne prescrizioni normative garantendo un livello di sicurezza statica evidentemente maggiore rispetto a quello offerto dalla struttura originaria alla data della sua prima costruzione. La nuova fondazione su cui poggia lo scalone è costituita da una platea in calcestruzzo dello spessore di 50 centimetri, poggiata su un reticolo di 110 pali, profondi fino a circa 35 metri, che hanno risolto il noto

problema della scarsa portanza dei terreni su cui poggia l'intera Città universitaria. La nuova struttura dello scalone, infine, è stata resa completamente indipendente dall'edificio del Rettorato, dal quale è separata da un giunto strutturale che assicura una totale autonomia strutturale dei due edifici soprattutto in caso di eventi sismici. L'intervento è stato affidato e coordinato dall'Area Gestione edilizia della Sapienza. Il progetto di ricostruzione dello scalone è stato redatto dall'architetto Giacomo Casella, il Responsabile unico del procedimento è stato l'ingegner Stefano Tatarelli, mentre i lavori sono stati diretti dall'architetto Giovanni Dibenedetto ed eseguiti dall'impresa Francesco Di Criscio Srl.

Aver restituito lo scalone all'intera comunità di Sapienza è stato motivo di grande soddisfazione e orgoglio anche nei riguardi di chi ci ha lasciato questa meravigliosa testimonianza di architettura razionalista italiana. Ritrovare lo scalone del Rettorato gremito di studenti che parlano o seguono una lezione o, addirittura, sostengono un esame ha segnato l'inizio di una rinnovata stagione che vede lo scalone del Rettorato riconquistare la sua originaria centralità, non solo architettonica, ma anche sociale, nello schema planimetrico adottato dal Piacentini che, come lui stesso asserì, "trae tutta la sua grandiosità dall'ordine e dalla simmetria basamentale: i vari edifici però che vi prospettano sono formati da masse che si bilanciano, ma non sono affatto uguali fra loro".



Il Rettorato in un'immagine d'epoca
Foto Archivio storico Sapienza -
Patrimonio architettonico
della Città universitaria

Scala, ponte e agorà

Intervista a **Orazio Carpenzano**
Preside della Facoltà
di Architettura

SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA



LA SCALINATA HA LA FUNZIONE DI MEDIARE TRA ESTERNO E INTERNO, TRA LA CITTÀ E IL SAPERE, E OGGI AGISCE DA CERNIERA TRA LE DUE ENTITÀ

La scalinata del Rettorato è per tutti lo scalone: il soprannome accrescitivo, tipicamente usato a Roma – ne sono esempi illustri il “cupolone” e il “fontanone” – è riservato a monumenti che non solo si caratterizzano per le grandi dimensioni, ma anche per un significato speciale nell’immaginario e nell’affezione collettiva. Il restauro durato tre anni ha restituito alla comunità della Sapienza un luogo centrale nella vita universitaria. Abbiamo chiesto a Orazio Carpenzano, docente di Composizione architettonica e urbana e preside della Facoltà di Architettura, di sintetizzare il significato dello scalone in rapporto al Palazzo del Rettorato, alla Città universitaria e alla relazione tra università e città.

Lo scalone del Rettorato è per tutti un simbolo della Città universitaria. Ma dal punto di vista architettonico e compositivo, qual è il suo ruolo rispetto al Palazzo del Rettorato?

Lo scalone del Rettorato è il fulcro di una regia spaziale che ordina il Palazzo e, insieme, l’intera Città universitaria. Perfettamente allineato con i Propilei, costruisce l’asse visivo e fisico che guida lo sguardo e il movimento dall’ingresso monumentale al portale del Rettorato, culminando nello stilobate.

La Città universitaria è un campus organizzato come un complesso urbanistico a tutti gli effetti, progettato in modo estremamente coerente. Come si colloca lo scalone monumentale in questo impianto?

È un dispositivo scenografico e rituale che dà misura al percorso e ne dichiara il carattere pubblico e rappresentativo. In questo assetto, il podio del Rettorato è posto alla stessa quota dei propilei così da mitigare il naturale declivio e consolidare la centralità dell’asse che attraversa la grande navata dominata dalla Minerva, saldando architettura e città in una trama coerente.



Theatron e l’Orchestra Musa classica durante le celebrazioni per i novant’anni della Città Universitaria, nel settembre 2025
Foto di Stefano Segati

A sinistra il Rettorato
Foto di Francesca Reale



Le scale non sono semplicemente un piano inclinato utile per accedere a un edificio, ma servono a tante cose. Quali funzioni per lo scalone del Rettorato?

Dal punto di vista architettonico, la scalinata funziona come un ponte perché media tra esterno e interno, tra la città e il sapere, e oggi agisce da cerniera tra le due entità, rendendo leggibile la gerarchia di pieni e vuoti che struttura il campus. La sua forma, sospesa tra orizzontalità e verticalità, ne accentua il valore d’uso e il carattere simbolico. Nel tempo lo scalone ha superato la mera funzione “ascensionale” per diventare una vera agorà inclinata: uno spazio dello stare, della pausa, della socialità studentesca.

Questa agorà, come lei definisce lo scalone, in passato è stata utilizzata come palcoscenico per eventi pubblici, persino sfilate di moda, come platea per il cinema e per le partite dell’Italia durante i Mondiali di calcio. Il restauro porterà a riutilizzare lo scalone per molteplici fruizioni, anche pubbliche?

Il restauro ha riattivato questa vocazione dello scalone, restituendolo come fondale aperto e versatile: un’area/spazio capace di ospitare in modo naturale iniziative culturali (eventi, performance, piccole mostre, percorsi didattici all’aperto) e di porsi come soglia attiva fra Roma e Sapienza. In questo senso, lo scalone non solo accede all’Università ma la connette, quotidianamente, alla vita civica della Capitale.

Urban Drawing: condivisione, disegno e spazio pubblico nella Città universitaria

Carlo Bianchini

Prorettore al Patrimonio architettonico



L'attività di Urban Drawing, realizzata in occasione del 46° Convegno internazionale dei docenti delle discipline della rappresentazione e presentata nel corso della cerimonia di inaugurazione dello Scalone monumentale del Palazzo del Rettorato, ha rappresentato un momento di riflessione profonda sul significato del disegno come elemento inclusivo, pratica collettiva, strumento di lettura del paesaggio costruito. L'iniziativa si inserisce infatti in una più ampia corrente di esperienze che negli ultimi anni hanno restituito al gesto grafico applicato a contesti urbani la sua dimensione pubblica e relazionale. In molte città, infatti, lo Urban Drawing è tornato a essere un potente linguaggio della partecipazione, un modo per raccontare e interpretare lo spazio comune attraverso

segni temporanei, aperti, condivisi che, nella loro apparente fragilità, assumono tuttavia un ruolo di mediazione tra la memoria e il presente, tra l'architettura e la comunità che la abita. Il tema dell'effimero, lungi dall'essere una semplice categoria estetica, diviene in questo senso espressione della vitalità dello spazio

**OGNI LINEA TRACCIATA
RAPPRESENTA UNO SPIGOLO,
UNA PORTA, UNA FINESTRA,
UNA CORNICE MA ANCHE
UN FRAMMENTO DI MEMORIA**



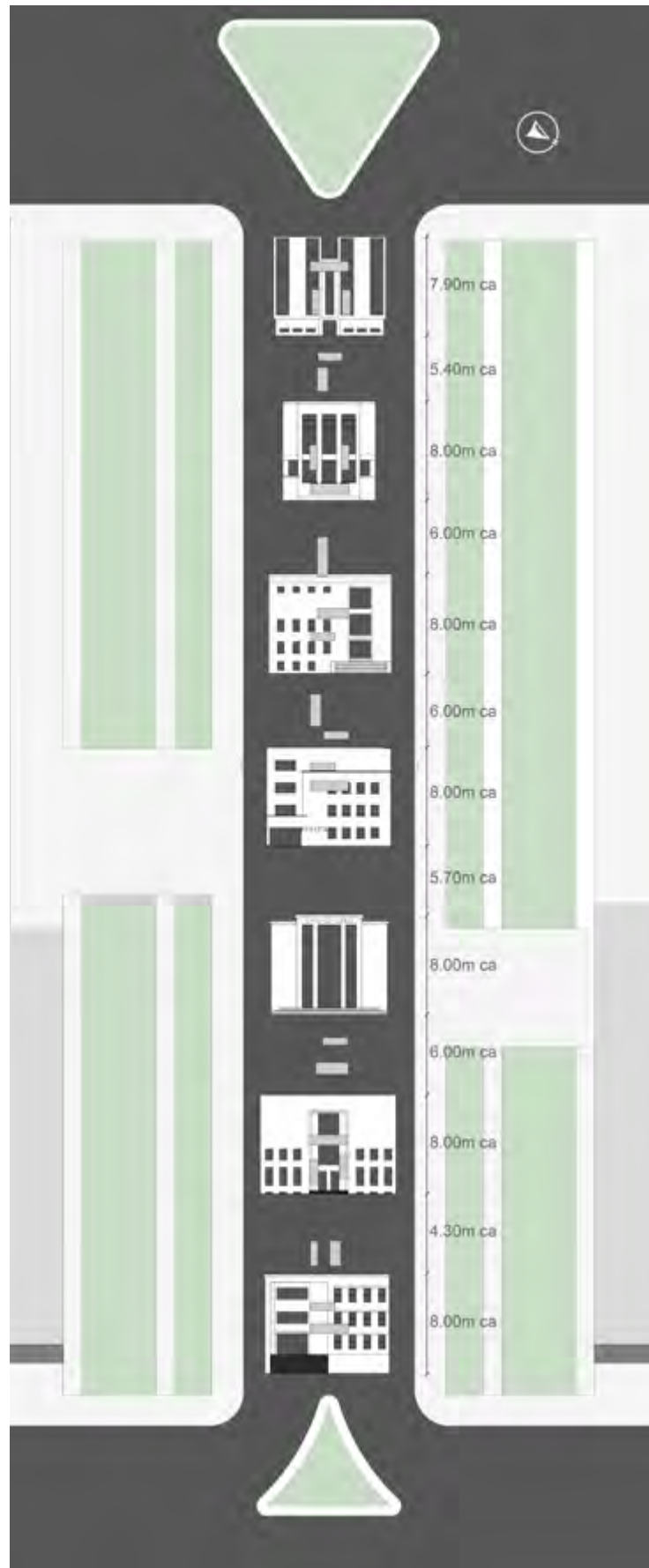
Tracciamento di base del progetto
lungo il viale della Minerva
e dettaglio della realizzazione del disegno
Le foto sono a cura del comitato
organizzatore dell'evento

90 ANNI DELLA CITTÀ UNIVERSITARIA

vissuto: ciò che si traccia e poi scompare non è perduto, ma resta come memoria condivisa, come consapevolezza rinnovata del luogo. Nulla è stato pensato per durare, ma tutto è stato concepito per essere ricordato: con questa valenza il disegno (inteso insieme come processo e come prodotto) si trasforma in strumento pedagogico e di inclusione. In questo quadro, lo Urban Drawing si è posto come un'occasione per riscoprire la Città universitaria non solo quale monumento architettonico di eccezionale valore, ma anche come scenario del vissuto quotidiano delle migliaia di persone che compongono, con ruoli, età, culture diverse, la variegata comunità di Sapienza. Il grande disegno a terra realizzato lungo l'asse principale dell'impianto pensato da Marcello Piacentini e che solo recentemente è stato restituito alla fruizione pedonale, intende quindi porsi e proporsi come segno comune attraverso la reinterpretazione sintetica e simbolica dei principali edifici della Città universitaria.

A destra planimetria per il progetto di urban drawing nel viale della Città universitaria

URBAN DRAWING SI È CONFIGURATO COME UN ATTO CIVICO DI DISEGNO, UN MODO PER RIBADIRE IL VALORE DELLA CITTÀ



È STATA CHIARA LA SENSAZIONE DI UNA COMUNITÀ CHE SI STAVA RIAPPROPRIANDO DI UNO SPAZIO, RISCOPRENDOLO PER QUELLO CHE DOVEVA REALMENTE ESSERE IN ORIGINE: UN ASSE SIMBOLICO, UN LUOGO DI ATTRAVERSAMENTO, DI SOSTA E DI INCONTRO

Ogni linea tracciata rappresenta uno spigolo, una porta, una finestra, una cornice ma anche un frammento di memoria. Gli edifici del Rettorato, di Geologia, Giurisprudenza, Chimica, Fisica, Matematica, Botanica, tutti riconoscibili ma insieme trasfigurati e ridotti a icone sulla base di geometrie pure, restituiscono una mappa del campus temporaneamente ri-scritta e trasformata in un manifesto visivo della comunità di Sapienza. Tuttavia, accanto a questi valori simbolici l'attività ha voluto anche veicolare un messaggio volto a rendere evidente come la cura dello spazio comune non passi solo dalla sua conservazione materiale, ma anche da minuti gesti di attenzione, di partecipazione, di osservazione. L'Urban Drawing, in questo senso, si è configurato come un atto civico di disegno, un modo per ribadire il valore della Città universitaria quale luogo dell'incontro, della conoscenza e della crescita comune. Nel corso della realizzazione, il viale tra i Propilei e il Rettorato si è via via popolato di un caleidoscopio di figure: alcuni disegnavano, altri osservavano con curiosità il tracciato in divenire, altri ancora si fermavano a discutere sul significato di ciò che avevano sotto gli occhi. L'atmosfera era quella di un laboratorio diffuso, in cui la creatività si intrecciava alla riflessione e la manualità diventava strumento del pensiero. Il gesto lento del disegnare insieme rendeva progressivamente tangibile un senso di appartenenza che spesso, nella vita quotidiana anche nell'università, rimane sopito. Quando alla fine il tracciato è apparso finalmente

libero da secchi e pennelli, da linee, fili e nastri di costruzione e lo spazio del viale è tornato disponibile alla fruizione generale, il disegno, spontaneamente, ha cominciato a fondersi con il ritmo del luogo: studenti che lo attraversavano o che sostavano sulle panchine a cui si era sovrapposto, ombre che lo coprivano, calpestii leggeri che cominciavano già a sfumarne i contorni. Questa lenta, inevitabile evoluzione ha rivelato il suo valore forse più autentico: la consapevolezza che ogni segno, anche il più fragile, può generare significato, relazione, memoria. Ma soprattutto, chiara è stata la sensazione di una comunità che si stava appropriando di uno spazio che fino a quel momento era stato un "ex-stradone con parcheggi a spina sui lati" ma che ora stava riscoprendo per quello che realmente doveva essere in origine: un asse simbolico, un luogo di attraversamento, sosta e incontro: in altre parole, la navata principale della Città universitaria. Così, ciò che era nato come un segno effimero sull'asfalto del viale è ora presente come traccia permanente nella memoria di chi vi ha preso parte, come decoro effimero di uno spazio fino a quel momento indistinto, come nuovo elemento di identità visiva di una comunità viva e capace di rappresentarsi e rinnovarsi attraverso il gesto condiviso del disegno. In attesa, ovviamente, della ri-scrittura del prossimo Urban Drawing.

L'iniziativa

Il progetto Urban Drawing, a cui hanno preso parte a diverso titolo più di trenta persone, è stato promosso dalla rettrice Antonella Polimeni e dal prorettore al Patrimonio architettonico Carlo Bianchini. La realizzazione è stata a cura dell'Istituto di Studi avanzati per il patrimonio (Isap) e rientra tra le attività legate al Progetto di eccellenza del Dipartimento di Storia, disegno e restauro dell'architettura di Sapienza. Coordinatrice dell'iniziativa è stata Emanuela Chiavoni, che si è avvalsa come curatori scientifici di Francesca Porfiri, Alekos Diacodimitri, Federico Rebecchini, Maria Bleen Trivi, Agostina Maria Giusto e Elena De Santis.

Un luogo dove siamo cresciuti

Il campus tra storia personale e storia collettiva

Foto tratta dal volume 1935/1985.
La Sapienza nella Città universitaria
©PaolaAgosti

Gli anni '70 tra politica, femminismo e notti incantate

Maria Serena Sapegno

Dipartimento di Studi europei, americani e interculturali

Quando mi iscrivo alla Sapienza, nel settembre del 1970, stavo sfidando i verdetti

di quella che sembrava una conquista di modernità: i test psicoattitudinali negli ultimi giorni del terzo liceo avevano decretato infatti che le mie attitudini avrebbero dovuto spingermi o verso un dominio in cui applicare "la mia spiccata connessione tra pensiero e formulazione linguistica" (suggerivano Giurisprudenza!) o addirittura "la capacità di collocare le forme nello spazio"... Architettura? Ma la politica aveva contrassegnato gli ultimi anni del liceo e così avevo fantasticato che fosse la sociologia un modo 'scientifico' di affrontare quel versante del sapere. La delusione fu enorme.

Attraversato disciplinatamente un intero anno in quello che mi sembrava un mondo noioso e tecnocratico/ 'americano', per di più collocato in una sede esterna alla Città universitaria, e perciò fuori dagli incontri e scambi di quell'universo ibrido, e per questo tanto più interessante, decido rapidamente di tornare alle mie passioni originali e mi iscrivo a Lettere.

Erano anni particolari e l'università tutta stava

cercando un nuovo equilibrio, dopo lo scossone del Sessantotto. Ciò comportava per gli studenti, tra l'altro, una certa difficoltà a orientarsi, e trovare una strada di studi coerente, nel generale allentamento dei vincoli curriculari. Tuttavia, se il clima politico-culturale era confuso, era anche molto vario, e ciò permetteva esperienze di studi assai diversi a seconda delle proprie scelte, più o meno chiaramente motivate. Insomma, gli aspetti positivi superavano di gran lunga gli inconvenienti. Infatti, nonostante i lavoretti per conquistare una mia parziale indipendenza, il piacere di tornare a occuparmi di materie amate e di farlo con una profondità che la scuola molto spesso non aveva consentito, si coniugava con la sfida di assistere a lezioni di grandi

professori e si aggiungeva alla scoperta di materie nuove e diverse, nell'area pur sempre preferita degli studi letterari e storici. Inoltre, naturalmente, l'attività politica rappresentava una parte importante del mio apprendimento e approfondimento, non solo per la lettura comune di tanti testi fondamentali e ancora sconosciuti, ma per l'adesione a gruppi di giovani impegnati e ansiosi di partecipare e anche di mettersi alla prova. Gli aspetti ideologici e fortemente competitivi di questo mondo si sarebbero tuttavia fatti sempre più chiari, tanto che di lì a breve lo avrei abbandonato, insieme a molte altre, per le prime assemblee femministe che ci aprirono una nuova strada...

Tra i mille impegni e le attività più o meno politiche che si aggiungevano a lezioni e studio, le giornate non erano abbastanza lunghe per farci entrare tutto, ed è così che venni a scoprire una delle esperienze più belle di quegli anni. La Biblioteca Alessandrina osservava allora un orario assolutamente speciale, rispetto a tutte le altre biblioteche romane: stava aperta fino a notte e chiudeva alle 11 di sera. Nei magnifici spazi disegnati da Piacentini gli studenti più diversi lì restavano fino a tardi: ricordo le lunghe e tranquille serate di studio e il piacere

ERANO ANNI PARTICOLARI E L'UNIVERSITÀ TUTTA STAVA CERCANDO UN NUOVO EQUILIBRIO DOPO LO SCOSSONE DEL SESSANTOTTO

di vedere, nei tavoli accanto al mio, giovani donne come me o studenti africani spesso iscritti a Medicina. Era la mia idea di partecipare a una comunità multiforme, di cosa dovesse essere una università moderna.

Camminare da sola a tarda notte nell'ateneo bellissimo e deserto, talora illuminato quasi soltanto dalla luna e avviarmi all'uscita, era una sensazione incantata, apparentata solo in parte a un'altra: l'uscita ugualmente

notturna dall'Aula magna del Rettorato dopo i concerti della IUC, da allora mai più mancati, che restituivano anch'essi un senso ampio e intenso di una appartenenza alla comunità accademica fatta di ricchezza e di complessità.

NELLE LUNGHE SERATE DI STUDIO LA BIBLIOTECA ALESSANDRINA ACCOGLIEVA GIOVANI DONNE COME ME O STUDENTI AFRICANI SPESSO ISCRITTI A MEDICINA: ERA LA MIA IDEA DI PARTECIPARE A UNA COMUNITÀ MULTIFORME, DI COSA DOVESSE ESSERE UNA UNIVERSITÀ MODERNA

Foto ©PaolaAgosti
Archivio storico Sapienza - Patrimonio
architettonico della Città universitaria



Il nostro mondo dopo il Muro di Berlino, paure e speranze

Umberto Gentiloni

Dipartimento di Storia, antropologia, religioni, arte, spettacolo

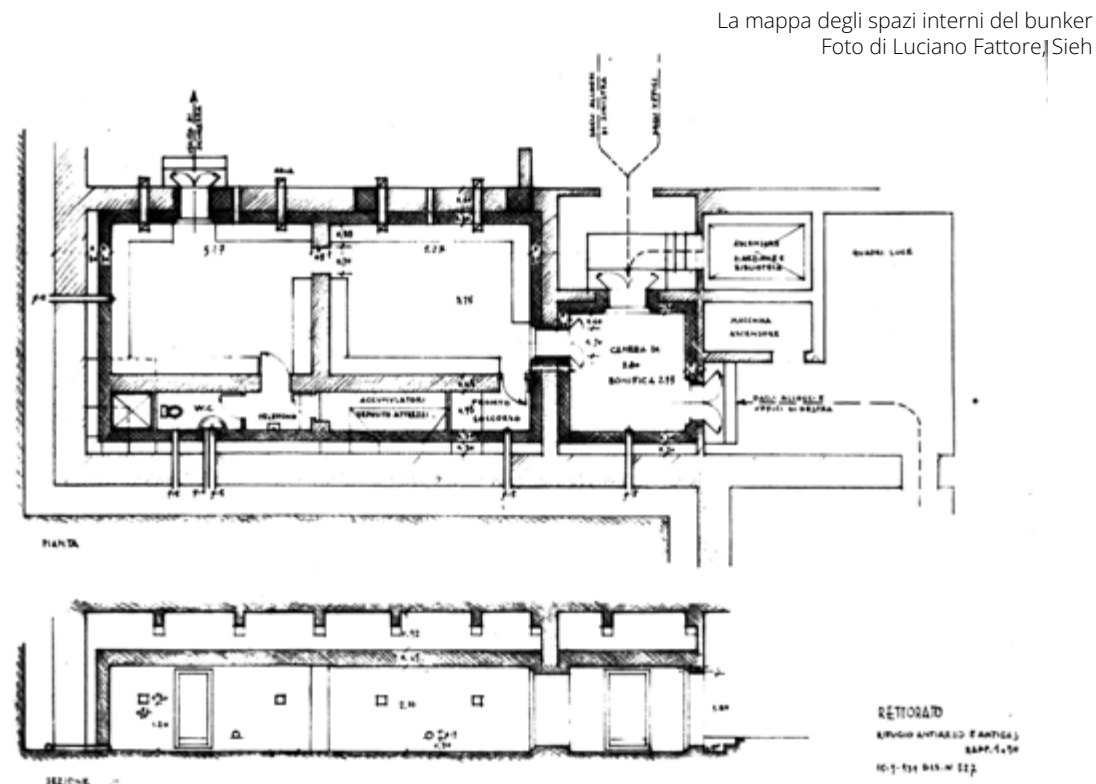
Spazi restaurati e ritrovati dove l'imponente architettura dell'Ateneo incontra la quotidianità nei suoi risvolti più semplici, essenziali. Lo scalone dietro la statua della Minerva era un luogo d'incontro tra una lezione e l'altra, di appuntamenti per possibili passeggiate verso la ricerca di un caffè, o ancora un rifugio all'aria aperta dove sedersi per mangiare un panino.

Un luogo di attese e progetti per un fine settimana in arrivo o per un'accesa conversazione sulle scadenze di appelli e sessioni d'esame o sui risultati calcistici della domenica. Non di rado uno spazio per una piazza che si riempiva: appuntamento mattutino per una manifestazione, concerti improvvisati nel tardo pomeriggio di una calda giornata estiva. Il sole su quelle scale la faceva da padrone, era il motivo di una ricerca continua soprattutto nelle stagioni più rigide illuminate dalla luce abbagliante riflessa sul marmo. Il tempo scandito dai doveri dello studente e dalle tante accelerazioni della storia che riempivano parole e frasi pronunciate attorno a quelle scale. Ne ricordo almeno tre, con il lascito di inquietudini e interrogativi che segnavano

allora, nell'ultimo decennio del Novecento, la nostra curiosità. Il crollo del muro di Berlino e la fine di un mondo nelle parole di chi ci spiegava a lezione che la storia si era rimessa in moto, repentinamente. Seguivamo le notizie dai paesi dell'est, i buchi nelle bandiere, l'apertura di una fase che teneva insieme speranze e paure. Molti appuntamenti nelle aule diventavano occasioni di confronto tra noi e i docenti: cosa leggere, come essere informati delle ultime novità, quali scenari avrebbero accompagnato il percorso di studio di chi era iscritto a scienze politiche? E gli incontri finivano nella piazza davanti al Rettorato, appoggiati o seduti sullo scalone per confrontare idee e opinioni con chi usciva da altre aule e facoltà limitrofe. Uno spazio aperto, disordinato e vitale che raccoglieva energie colpite dai contenuti delle prime inchieste della magistratura nella stagione di Tangentopoli. Dallo scalone ci si muoveva

per appuntamenti in città o per chiedere di poter discutere e approfondire quello che sembrava un cambiamento radicale di equilibri consolidati. Molti di noi avevano attraversato i movimenti di inizio decennio, nel vivo delle pressanti domande sul ruolo della conoscenza e del sapere e sullo spazio delle università nel mondo che sembrava lasciarsi alle spalle le logiche della guerra fredda. Si capiva poco di quello che stava accadendo, anche la ricerca delle fonti d'informazione passava dalle aule all'esterno, dai corsi universitari alle discussioni sullo scalone. Se si potesse riavvolgere il nastro degli stati d'animo prevarebbe un'alternanza continua tra partecipazione, coinvolgimento emotivo, entusiasmo e paure. Come quando la notizia della strage di Capaci irrompe alla vigilia di una sessione d'esame. Scossi e preoccupati seguivamo l'elezione del nuovo Presidente della Repubblica, i consensi diffusi e trasversali alle imponenti manifestazioni anti mafia. Gli spazi non trattengono parole ma sono parte di una storia più grande: il significato di poterli attraversare avvicina tempi diversi, può mettere in comunicazione le radici del passato con le sfide del presente.

LO SCALONE, SPAZIO APERTO, DISORDINATO E VITALE CHE RACCOGLIEVA ENERGIE



Memorie sotterranee: il bunker di Sapienza

Eliana Billi

Dipartimento di Storia, antropologia,
religioni, arte, spettacolo

Sabrina Lucibello

Dipartimento di Pianificazione, design,
tecnologia dell'architettura

Ilaria Schiaffini

Dipartimento di Storia, antropologia,
religioni, arte, spettacolo

Sotto il Palazzo del Rettorato della Sapienza, progettato da Marcello Piacentini e inaugurato nel 1935 come cuore simbolico e amministrativo della Città universitaria, si nasconde una delle strutture più enigmatiche e significative della Roma del Novecento: il bunker antiaereo. Realizzato negli anni Trenta, in parallelo alla costruzione dell'imponente complesso universitario voluto dal regime fascista, il bunker rappresenta un raro esempio di architettura ipogea razionalista, concepita non solo come rifugio di protezione, ma anche come testimonianza della tensione tra monumentalità pubblica e intimo terrore di fronte alla guerra imminente. Il rifugio, costruito in cemento armato e collocato a circa dieci metri di profondità, si sviluppa in una serie di ambienti collegati e angusti ed è pensato per disperdere la forza d'urto delle esplosioni.

L'accesso principale si trova nei pressi del cortile del Rettorato, quasi invisibile dall'esterno, a sottolineare la volontà di occultamento e protezione, oltre che da una scala sottostante il Rettorato. Gli spazi interni, 52 metri quadri essenziali e funzionali, erano dotati di porte stagne, impianti di aerazione e illuminazione e sistemi di chiusura ermetica che ne garantivano l'autonomia in caso di bombardamento. Durante la Seconda guerra mondiale, il bunker fu destinato a proteggere il rettore, i dirigenti universitari e alcuni documenti di particolare valore, ma per anni se ne dimenticò l'esistenza fino a quando, nel 2017, Lorenzo Grassi, studioso ed esperto speleologo del Centro ricerche speleo archeologiche Sotterranei di Roma, che da anni conduceva una mappatura dei bunker e rifugi antiaerei di Roma e nella ricerca sul bombardamento del 1943, ritrovò una carta intitolata "La corsa pazzo verso il rifugio". Il documento riportava le memorie di un revisore di bozze che all'epoca dei fatti lavorava nello stabilimento rotocalcografico Tumminelli allora esistente nella Città universitaria. La struttura, rimasta per decenni inaccessibile e quasi dimenticata, sepolta sotto strati di vissuto istituzionale e architettonico, solo

**RIMASTO PER DECENNI
INACCESSIBILE, SOLO
IN TEMPI RECENTI IL BUNKER
È DIVENTATO LUOGO DI RICERCA
STORICA E DI ESPLORAZIONE
DEL RAPPORTO TRA ARCHITETTURA,
POTERE E MEMORIA**

in tempi recenti è stata oggetto di recupero e valorizzazione, diventando un prezioso luogo di ricerca storica e di esplorazione del rapporto tra architettura, potere e memoria. Oggi il bunker di Piacentini non è soltanto una curiosità nascosta sotto la monumentalità del Rettorato, ma un frammento di storia viva: un laboratorio di narrazioni e di riflessione critica sul modo in cui la Sapienza, attraverso le sue architetture, ha attraversato le ombre e le trasformazioni del Novecento.

Orto di guerra nella Città universitaria, 1940-1941
Foto di Bruno Anzalone, Regio istituto di botanica di Roma





Giardino del Dipartimento di Biologia ambientale, la palma che fu colpita da una granata durante i bombardamenti
Foto di Luciano Fattore, Sieh

Con lo spirito di valorizzare e non dimenticare, e su impulso della Rettrice, è stata allestita nel restaurato bunker, una piccola mostra permanente che racconta questa storia attraverso una selezione di foto e documenti. La mostra si divide nelle due stanze principali del bunker. La prima presenta foto che inquadrano il periodo prebellico e durante la guerra, fino al bombardamento del 1943: un'immagine degli orti, nella quale giovani studentesse raccolgono i frutti della terra proprio all'interno della Città universitaria; una fotografia scattata dall'intelligence militare del bombardamento della stazione San Lorenzo del 19 luglio 1943; una foto attualissima, che testimonia ancor oggi quei terribili avvenimenti con il taglio netto riportato sul tronco di una palma del giardino del Dipartimento di Biologia ambientale in seguito alle granate del '43. Qui è inoltre visibile il progetto del bunker a opera dell'architetto Marcello Piacentini. Nella seconda sala, invece, troviamo foto e documenti a testimoniare l'impatto devastante del bombardamento sulla Città universitaria, rimasta letteralmente in macerie per molti anni. Le bombe del luglio 1943 caddero in diverse aree creando danni agli edifici e alcuni feriti tra quanti erano al lavoro. La testimonianza dell'ingegner Berucci dell'Ufficio Tecnico riferisce

I DANNI DELLE BOMBE SGANCIATE NEL LUGLIO DEL 1943 FURONO INGENTI E SI ACUIRONO CON I BOMBARDAMENTI SUCCESSIVI, TRA FEBBRAIO E MARZO 1944, CON UN TOTALE DI OLTRE CENTO BOMBE FATTE CADERE SULLA CITTÀ UNIVERSITARIA

Edificio di Igiene, 1949
Foto di Alberto Cartoni, Archivio storico Sapienza



di momenti terribili in cui improvvisamente comparvero nel cielo gli aerei che per ore sganciarono bombe. Nel bunker, ma anche in altri rifugi sotterranei, si ritrovarono, scrive Berucci "professori, personale e assistenti arrivati dai fabbricati più colpiti o da quelli privi di rifugi, portando impressionanti notizie". I danni furono ingenti e si acuirono con i bombardamenti successivi, tra febbraio e marzo 1944, con un totale di oltre cento bombe fatte cadere sulla Città universitaria. Di queste alcune rimasero inesplose, come testimonia in mostra la lettera su una bomba restata intatta a Chimica, scritta dall'Università al Comando del Presidio militare di Roma nel settembre del 1943 con la richiesta di intervenire. Il resoconto dei danni, compilato dall'Ufficio Tecnico nei mesi successivi, riferì di significative distruzioni a carico di numerosi edifici tra cui quelli visibili nelle foto selezionate in mostra: Chimica, Fisiologia generale, Antropologia e Igiene. Finita la guerra iniziarono i lavori di ricostruzione che videro l'Università impegnata in una difficile azione di ripristino e riassetto generale dei suoi spazi che durò fino alla fine degli anni Cinquanta. A suggello di una storia che non dimentica le distruzioni del passato, ma che intende

proseguire nel segno della pace, della libertà e della condivisione dei saperi, la mostra si conclude con due immagini più recenti: in entrambe, la comunità della Sapienza è ritratta in posa sulla scalinata del Rettorato. La prima fotografia, realizzata da Franco Fontana nel 1985 in occasione del cinquantenario della Città universitaria, trova un ideale contrappunto in una seconda immagine, scattata durante le celebrazioni per i novant'anni dello Studium Urbis. Quest'ultima assume un valore particolare: realizzata al termine dei lavori di consolidamento e restauro della scalinata monumentale, ne celebra la rinascita e la restituzione alla comunità accademica. Il completamento degli interventi segna così non solo il recupero architettonico della Città universitaria, ma anche la continuità di una storia condivisa, che si rinnova nel tempo. Oggi il bunker della Sapienza emerge dal silenzio della memoria come custode di storie sotterranee, testimone di paure e coraggio, di distruzione e rinascita. Camminare tra gli edifici del campus, significa attraversare il Novecento proiettati verso il presente e il futuro, dove la memoria diventa esperienza viva e ogni documento, ogni pietra, ogni storia, racconta la resilienza di una città e di un'università che continuano a vivere e a insegnare.

Foto e documenti provengono dall'Archivio storico Sapienza e dall'Archivio Giorgio Del Vecchio Sapienza, oltre che dall'Archivio storico Luce Cinecittà e dallo Studio Franco Fontana. La maggior parte delle immagini sono riprese dal volume **1932-2022. La Sapienza fotografata**, a cura di I. Schiaffini, Silvana Editoriale 2024



Edificio di Fisiologia Generale, 1949
Foto di Alberto Cartoni, Archivio storico Sapienza

QUALITÀ SAPIENTE

Un percorso condiviso per la qualità

Ersilia Barbato

Prorettrice alla Didattica

Coordinatrice del Team Qualità

La qualità non è un adempimento né una procedura: è un modo di essere dell'Università, un'esigenza, un impegno verso studenti, docenti, ricercatori e verso la società.

È il modo in cui un Ateneo interpreta la propria missione pubblica per formare, generare conoscenza, creare opportunità. Il sistema AVA, operativo dal 2013, è un modello integrato per l'autovalutazione, la valutazione e l'accreditamento del sistema universitario basato sull'assicurazione interna della qualità negli atenei, nei corsi di studio, nei dipartimenti e nei dottorati di ricerca, fondata su procedure interne di progettazione, gestione, autovalutazione e miglioramento delle attività didattiche, di ricerca, di terza missione/impatto sociale e su una verifica esterna effettuata in modo rigoroso e trasparente. Per Sapienza, questo impegno non nasce oggi. È il risultato di un'evoluzione lunga, stratificata, che ha costruito nel tempo una consapevolezza diffusa

sul ruolo e sul significato della qualità. Già molti anni fa Sapienza aveva maturato esperienze avanzate di autovalutazione attraverso le cinque edizioni del PerCorso Qualità, che hanno coinvolto corsi di studio, docenti, personale tecnico-amministrativo e studenti, contribuendo a rafforzare una cultura del miglioramento continuo ben prima dell'introduzione dei modelli nazionali. A questa esperienza si è affiancata, dal 2009, l'attivazione di una struttura a rete per l'Assicurazione della qualità (AQ), che ha introdotto un approccio multilivello e partecipato, coerente con le dimensioni e la complessità di Sapienza. Su queste basi, nel tempo, Sapienza ha consolidato una struttura di Assicurazione della Qualità articolata su più livelli e coerente con la complessità di una realtà che conta migliaia di docenti e ricercatori, più di 120.000 studenti, 11 facoltà e 58 dipartimenti. Una complessità che richiede coordinamento, rappresentanza equilibrata e un presidio metodologico stabile.



Il Team Qualità – che opera come Presidio di qualità di Ateneo – è da sempre formato, in modo paritetico, da una componente accademica e una amministrativa. Una scelta che rispecchia la natura trasversale della qualità, che riguarda allo stesso tempo didattica, ricerca, terza missione/impatto sociale e attività amministrativa. Negli ultimi anni il Team è stato ampliato con l'ingresso di sei studenti e di un dottorando, rafforzando l'idea che la qualità debba essere costruita “con” e non “per” la comunità studentesca. La rappresentatività del Team si fonda sulle macroaree disciplinari storiche di Sapienza, lo stesso criterio che ispira la composizione del Senato accademico: un elemento importante in un ateneo grande e fortemente differenziato, dove è essenziale garantire equilibrio e pluralità di punti di vista. Il Modello AVA 3, terza edizione del modello di autovalutazione, valutazione e accreditamento delle università è nato in applicazione di una rinnovata normativa; un modello di accreditamento periodico più ampio, che prevede nuovi ambiti (ambito B, risorse), un complessivo perfezionamento dei requisiti preesistenti e una maggiore attenzione rivolta all'autovalutazione. Una transizione significativa, ma non un punto di discontinuità per Sapienza, un'occasione per consolidare quanto già costruito, rafforzare la coerenza tra le missioni istituzionali e rendere più integrati i processi di valutazione. Le attività del Team Qualità si collocano sempre più all'interno di una visione sistemica che comprende didattica, ricerca e terza missione/impatto sociale, mettendo in relazione i processi di programmazione, monitoraggio e miglioramento.

Una visione resa possibile dal lavoro congiunto con i Comitati di monitoraggio di facoltà, le Commissioni paritetiche docenti-studenti, la Commissione didattica di Ateneo, i manager della didattica e i referenti dipartimentali. Parallelamente, l'amministrazione ha avviato negli ultimi anni un importante percorso di innovazione organizzativa orientato alla qualità dei processi e alla produzione di valore pubblico: dalla riorganizzazione per processi alla digitalizzazione dei workflow, dall'evoluzione del sistema informativo alle nuove competenze professionali. L'integrazione tra governance, amministrazione e sistema AQ è oggi uno dei punti di forza del modello Sapienza. Uno dei passaggi più significativi ha riguardato l'aggiornamento del Piano Strategico 2022–2027. Nel documento aggiornato, approvato dagli Organi di governo, l'impostazione originaria è stata confermata, ma profondamente evoluta.

COORDINARE LA QUALITÀ IN UN GRANDE ATENEO: EVOLUZIONE, SISTEMI E PROSPETTIVE ALLA LUCE DEL MODELLO AVA3

Il governo Sapienza si prepara al corteo accademico per la cerimonia di inaugurazione 2025-2026. Da sinistra: Riccardo Faccini, Fabio Sciarino, Sabrina Sarto, Ersilia Barbato, Francesco Napolitano, Antonella Polimeni, Annamaria Giannini. Foto di Stefano Segati



I punti programmatici sono stati ridefiniti come Obiettivi di valore pubblico (Ovp): un cambiamento concettuale che collega in modo più diretto le strategie dell'Ateneo agli effetti prodotti sulla società, sugli studenti, sul territorio e sulla comunità scientifica. L'aggiornamento si è basato su un'analisi SWOT rinnovata, che ha integrato gli esiti dei Piani strategici delle Strutture e ha identificato nuove aree prioritarie: l'attuazione degli interventi normativi più recenti, il rafforzamento dei processi e degli strumenti di AQ, il potenziamento dei servizi ICT, la valorizzazione delle competenze interne e lo sviluppo di metodologie per la misurazione dell'impatto. Per ciascun Obiettivo di valore pubblico è definito un set di indicatori che permette di misurare in maniera verificabile gli effetti delle strategie: un passo importante per orientare le decisioni sulla base di evidenze e rafforzare il ruolo dell'Ateneo come produttore di valore pubblico. Anche su questo fronte, il Team Qualità ha svolto un ruolo fondamentale di raccordo metodologico, contribuendo a integrare sistemi di valutazione, pianificazione e controllo. La visita di accreditamento periodico da parte della Commissione esterna dell'Anvur alla Sapienza, prevista per maggio 2026, rappresenta ora non solo un banco di prova, ma soprattutto un'opportunità: un momento per mostrare il lavoro svolto, ma anche per apprendere, confrontarsi e migliorare ulteriormente. Sapienza arriva a questo appuntamento forte di una storia solida, di un sistema strutturato e di una comunità che partecipa sempre più consapevolmente. La qualità, tuttavia, resta un processo vivo, che si rinnova continuamente. È nel dialogo tra le diverse componenti dell'Ateneo, nella capacità di ascoltare gli studenti, nel coordinamento tra strutture scientifico-didattiche e amministrazione che si costruisce il miglioramento continuo. È nella visione strategica della governance e nella responsabilità diffusa che si genera valore pubblico. È nella partecipazione che la qualità diventa reale. Questo articolo fa parte di una riflessione a più voci, di tutte le componenti di Sapienza, un breve racconto dell'evoluzione dei processi, in cui gli studenti, fulcro del sistema, condividono cosa significa qualità per chi vive l'Ateneo ogni giorno. Insieme, queste prospettive compongono un'unica immagine: quella di una Sapienza che cresce, si interroga e si rinnova, consapevole della propria storia e orientata al futuro.



Foto di Attilio Cristini

QUALITÀ SAPIENTE

Il nostro miglioramento continuo

Loredana Segreto
Direttrice generale

Giuseppe Foti
Direttore dell'Area supporto strategico
e offerta formativa

Atrio del palazzo del Rettorato
Foto di Francesca Reale

Le organizzazioni sono fatte di persone, e ogni vero cambiamento parte da questa consapevolezza. È da qui che nasce il percorso che Sapienza sta portando avanti: per garantire didattica e ricerca di qualità, servizi adeguati agli studenti e un'interazione con la società all'altezza della storia dell'Ateneo, l'amministrazione deve funzionare al meglio. La complessità delle sfide che il sistema universitario affronta oggi ha reso necessario ripensare in profondità il modello organizzativo, semplificando i flussi di attività, restituendo coerenza a un sistema molto articolato e superando quella frammentazione di competenze – e talvolta quella distinzione troppo rigida tra strutture “centrali” e “decentrate” – che rischiava di rallentare le risposte e disperdere energie preziose. Il cambio alla guida della Direzione generale, avvenuto lo scorso anno, è diventato l'occasione per avviare un'evoluzione culturale e organizzativa, ispirata al principio della qualità. Una qualità intesa non come adempimento, ma come scelta di orientare ogni processo – dalla programmazione al reclutamento, dalla didattica ai servizi – alla produzione di valore pubblico. È una scelta ambiziosa ma necessaria in una grande università come Sapienza, che richiede metodo: osservare ciò che non funziona, misurare gli effetti, correggere e migliorare, in un ciclo che non si interrompe mai. Da questa logica discende il riassetto dei servizi amministrativi che ha interessato le aree dell'amministrazione centrale, operativo da gennaio 2025. Il cambiamento ha segnato il passaggio da una struttura funzionale a una “per processi”: non più attività distribuite in modo eterogeneo, ma filiere chiare, ciascuna con un unico centro di responsabilità. L'obiettivo era creare un'amministrazione unica, capace di garantire standard omogenei e servizi coerenti in tutte le strutture, riducendo la distanza tra amministrazione centrale e strutture decentrate. Il riassetto ha comportato anche la riduzione delle aree dirigenziali da 14 a 12, accorpando funzioni affini per ridurre i tempi procedurali e offrire a studenti, docenti e ricercatori un interlocutore chiaro e definito. Ma riorganizzare le strutture non basta: occorre investire su progetti che rendano l'Ateneo più moderno, integrato e orientato ai risultati. Con il progetto Chàrtis – avviato nel 2022 e rilanciato nel 2025 grazie anche alla collaborazione con Microsoft – Sapienza ha ridisegnato la mappatura dei processi,

**UNA QUALITÀ INTESA NON COME
ADEMPIMENTO, MA COME SCELTA
DI ORIENTARE OGNI ATTIVITÀ ALLA
PRODUZIONE DI VALORE PUBBLICO**

La direttrice generale Loredana Segreto
all'inaugurazione dell'a.a. 2025-2026



migliorando la raccolta dati e introducendo strumenti decisionali più avanzati per il governo di Ateneo e per gli operatori. La nuova architettura gestionale consente un assessment più accurato dei workflow e valorizza informazioni che, prima, erano spesso disperse. La raccolta dati è oggi più efficiente e strategica, e contribuisce in modo determinante alla qualità delle decisioni di governo. Una leva altrettanto decisiva riguarda le competenze. La mappatura delle famiglie professionali ha introdotto un linguaggio nuovo: non più “posizioni”, ma “ruoli”, con le abilità e le responsabilità che li caratterizzano. Questo approccio permette di programmare meglio il reclutamento, orientare la formazione e valorizzare i talenti interni. In questa prospettiva si inserisce anche la partecipazione di Sapienza al progetto nazionale RiVa, promosso dalla Funzione pubblica: un’iniziativa che ha portato l’Ateneo a contribuire alla definizione di un toolkit dei profili professionali universitari e al monitoraggio del Pnrr attraverso indicatori chiave sulla gestione delle risorse umane. Un modo non solo di agire il cambiamento, ma di esserne protagonisti. La formazione è un altro elemento cardine. Nei prossimi anni l’Ateneo investirà molto sullo sviluppo delle competenze: dalle soft skills alle abilità digitali, dalle competenze tecniche alle nuove forme di leadership, fino alle esperienze di mobilità internazionale previste dal Piano integrato di attività e organizzazione (Piao) 2025-2027. In questa direzione si inserisce anche la scelta strategica di destinare risorse significative del programma triennale delle università (PRO3) alla formazione, alla premialità e alla mobilità del personale tecnico-amministrativo. Accanto ai progetti strutturali, sono stati realizzati numerosi interventi per migliorare i servizi e sostenere la crescita del personale tecnico-amministrativo: dalle progressioni economiche orizzontali e verticali alla nuova polizza sanitaria e alle misure di welfare, dagli accordi di premialità legati all’innovazione all’aggiornamento dei regolamenti conto terzi, fino al nuovo incentivo per le funzioni tecniche. Azioni diverse, accomunate da un’unica logica: riconoscere il valore delle persone e creare le condizioni per lavorare bene. Questo percorso si muove in piena coerenza con il Piano strategico 2022–2027, il cui monitoraggio intermedio ha permesso

IL MIGLIORAMENTO CONTINUO NON È SOLO UN PRINCIPIO DELLA QUALITÀ, MA UN IMPEGNO QUOTIDIANO. RICHIEDE VISIONE, MA ANCHE PARTECIPAZIONE

Ingresso della Città universitaria
Foto di Stefania Sepulcri



di misurare i progressi compiuti e orientare le scelte future con maggiore consapevolezza. Riorganizzazione, digitalizzazione, valorizzazione delle competenze e potenziamento dei servizi sono tasselli di un unico disegno: rendere Sapienza un’organizzazione più semplice, più efficace e più capace di generare impatto. In questo quadro, il miglioramento continuo non è solo un principio della qualità, ma un impegno quotidiano. Richiede visione, certo, ma anche partecipazione, ascolto, condivisione. Coinvolge chi lavora negli

uffici, chi fa didattica e ricerca, chi studia e vive l’Ateneo. E continuerà nei prossimi mesi, anche grazie al lavoro preparatorio per la visita di accreditamento, che rappresenta non un adempimento formale, ma un’occasione preziosa per consolidare ciò che stiamo costruendo. Sapienza sta cambiando, e lo sta facendo mettendo al centro ciò che conta davvero: le persone, i loro talenti e la loro capacità di contribuire a un’Università più moderna, più semplice da vivere e più orientata al futuro.



Sala studio, Edificio di Chimica
Foto di Stefania Sepulcri

Qualità è cambiare insieme

Simone Spadoni
Rappresentante studenti nel Team qualità

Quando si parla di qualità dell'università, spesso si pensa a indicatori, procedure e questionari. Ma per chi studia, la qualità è qualcosa che si vive ogni giorno: è la coerenza tra ciò che l'Ateneo promette e ciò che realmente offre. È un'aula che funziona, un docente che ascolta, un piano di studi che forma davvero. È la sensazione che il tempo dedicato allo studio abbia valore e direzione. Negli ultimi anni la Sapienza ha investito molto nel sistema di Assicurazione della qualità, coinvolgendo strutture, docenti e studenti. Ma la qualità universitaria oltre a essere "assicurata" deve essere costruita insieme. Gli studenti, con le loro domande, le loro esperienze e anche le loro critiche, rappresentano un osservatorio privilegiato. Partecipare ai questionari di valutazione, ai gruppi di riesame o alle commissioni paritetiche non significa solo esprimere un giudizio, ma contribuire a un progetto comune. Un ruolo importante è svolto anche dagli studenti eletti negli organi collegiali:



Senato accademico, Consiglio d'amministrazione, Giunte di facoltà. Sono voci che portano nelle sedi decisionali le esigenze e le idee della comunità studentesca, contribuendo in modo concreto ai processi di miglioramento. Tuttavia, molti studenti non sono pienamente consapevoli di questa possibilità di rappresentanza, e così rischiano di non usufruire dei diritti e degli strumenti che potrebbero davvero incidere sulla vita universitaria.

Negli ultimi anni il lavoro del Team qualità, insieme alle diverse strutture dell'Ateneo, ha reso più chiaro e partecipativo il percorso di miglioramento continuo. Sono stati compiuti passi importanti verso una maggiore trasparenza, una comunicazione più diretta e una cultura condivisa della valutazione. Ma la qualità non è mai un punto d'arrivo: è un impegno che deve rinnovarsi con ogni generazione di studenti e docenti. Continuare a migliorare significa mantenere viva la curiosità, la capacità critica e la volontà di mettersi in discussione: valori che sono, in fondo, il cuore stesso dell'università.

Da studente, ho imparato che la qualità non è un traguardo, ma un processo. È fatta di piccoli miglioramenti continui, di ascolto reciproco e di fiducia. È sapere che la propria voce può contare, anche in un grande ateneo come la Sapienza. Cercare la qualità, per noi studenti, significa chiedere un'università capace di cambiare insieme a chi la vive ogni giorno: aperta, esigente e sempre in cammino.

**LA QUALITÀ UNIVERSITARIA
NON È UN TRAGUARDO,
MA UN PROCESSO CHE
SI COSTRUISCE INSIEME,
ASCOLTANDO E COINVOLGENDO
STUDENTI, DOCENTI
E TUTTE LE STRUTTURE**



Lis, la lingua che unisce

Monica Barni

Presidente del corso di laurea
in Comunicazione e interpretariato
nella Lingua dei segni italiana (Lis e List)
Direttrice del Centro linguistico di Ateneo

Il 23 settembre 2025 segna una data storica per l'università italiana: si sono laureati le prime e i primi interpreti della Lingua dei segni italiana (Lis) e della Lingua dei segni italiana tattile (List), a conclusione del corso di laurea triennale professionalizzante in Comunicazione e interpretariato Lis e List della Sapienza Università di Roma. È il primo corso di laurea a livello nazionale specificamente dedicato alla formazione di professionisti dell'interpretariato e della mediazione linguistica in Lis e List, a testimonianza dell'impegno del nostro Ateneo per una società più inclusiva e accessibile. Il corso nasce con l'obiettivo di fornire agli studenti e alle studentesse competenze linguistiche, culturali e tecniche per operare in contesti complessi: dall'ambito educativo a quello sanitario, dal settore giuridico alle istituzioni pubbliche e culturali. L'attenzione non è solo rivolta alla consapevolezza linguistica, ma anche alla conoscenza della comunità sorda, alla storia e alla cultura della Lis e della List, e alla formazione etica e professionale necessaria per un ruolo cruciale nella società contemporanea. Il percorso formativo, articolato in tre anni, combina insegnamenti linguistici e teorici con un'intensa attività laboratoriale e di tirocinio, permettendo agli studenti di confrontarsi con situazioni reali e di sviluppare competenze professionali fin dall'inizio.

I neo-laureati e le neo-laureate potranno inserirsi in contesti professionali diversi, nelle scuole, nelle università, negli ospedali, nei tribunali, nei media e nella vita politica e sociale. L'Italia, con questo primo corso di laurea dedicato, si allinea così alle esperienze già consolidate in altri paesi europei e internazionali, rafforzando il diritto all'accessibilità linguistica per tutte le persone sorde e sordocieche. Per raccontare da vicino questa esperienza pionieristica, abbiamo intervistato Mary Tota, neo-laureata con lode, che ci ha parlato del suo percorso.

Come è nata la sua scelta di iscriversi a questo corso di laurea?

Mi sono iscritta a questo corso di laurea due giorni dopo l'annuncio ufficiale del bando. Era il primo in Italia, eravamo a una svolta storica nel percorso di formazione degli interpreti e la mia attenzione è stata immediatamente catalizzata dal fatto che l'avesse istituito la Sapienza. Il nome dell'università ha inciso molto



nelle mie valutazioni di studentessa lavoratrice e fuorisede. Ero consapevole di dover fare uno sforzo aggiuntivo e sul piatto della bilancia ha pesato il fatto che l'ateneo fosse Sapienza. Certamente però hanno influito anche altri fattori: quello strettamente personale è che per il lavoro che svolgo, giornalista, credo fosse improrogabile una formazione aggiuntiva e un maggiore impegno nella lingua dei segni. Parliamo di una lingua ufficiale italiana, parliamo di cittadini che devono poter aver accesso all'informazione attraverso contenuti giornalistici nella loro lingua madre. Una consapevolezza che ho maturato nel corso degli ultimi 10 anni, in cui ho avuto modo, per gli stessi motivi, di seguire corsi di formazione in lingua dei segni presso l'Ente nazionale sordi. Lì ho potuto comprendere sino in fondo che in ballo ci sono i diritti certamente, ma anche l'identità, la cultura, la storia della comunità sorda. Davvero un mondo incredibilmente ricco. Ho ritenuto che Sapienza fosse il luogo più giusto per approfondire la mia formazione.

Qual è stata la parte più stimolante — e quella più impegnativa — del percorso di studi?

La parte stimolante di questo corso è la conoscenza. Perché la formazione accademica ritengo sia imprescindibile per ogni professionista. Il bagaglio culturale che si porta a casa al termine dei tre anni ha un valore aggiuntivo essenziale se, come è auspicabile, si abbia l'obiettivo di essere ottimi professionisti. È stimolante inoltre poter studiare tre anni

con docenti sordi e sordociechi, con interpreti professionisti, con linguisti eccellenti. In più ho trovato altamente sfidante il tirocinio: intenso, impegnativo ma l'unico modo per raggiungere un livello qualitativo all'altezza del compito che viene richiesto ad ogni interprete.

Quali sono le sue aspirazioni per il futuro dopo la laurea?

Continuare a formarmi. Vorrei che questo fosse solo l'inizio di un livello di formazione professionale che alza sempre più l'asticella. Il vecchio adagio "la fame vien mangiando" in Sapienza è proprio vero. Noi laureati chiediamo il riconoscimento del nostro percorso per accedere al percorso magistrale e magari una magistrale centrata ancora sulla Lingua dei segni italiana.

Secondo lei, qual è il ruolo dell'interprete Lis nella costruzione di una società più accessibile?

L'interprete ha una responsabilità enorme in tal senso. Come oggi i tanti professionisti in Italia dimostrano, l'interprete non è solo il "mezzo" attraverso cui la piena accessibilità viene garantita. Ma è parte attiva di un cambiamento improrogabile, è stimolo continuo verso le Istituzioni e verso i soggetti privati affinché si arrivi al necessario cambio di paradigma che l'Italia deve ancora attuare pienamente. Ma, ci tengo a dire, questa consapevolezza si matura attraverso una formazione di altissima qualità.



Alla Sapienza, primi laureati in Italia nella lingua dei segni. Nella pagina precedente Monica Barni, presidente del corso di laurea
Foto di Stefania Sepulcri

Polo Museale Sapienza Cultura

Musei, Orto, teatro,
musica e cinema
in un'unica proposta

Marco Benvenuti
Presidente del Polo museale
Sapienza Cultura

Il Cratere di Eufronio esposto durante la mostra
Caere. Storia di dispersioni e di recuperi,
presso il Museo delle Antichità etrusche e italiche, 2023
Foto di Stefania Sepulcri



L'Orto botanico, il Nuovo Teatro Ateneo e i diciotto musei della Sapienza, dentro e fuori la Città universitaria, rappresentano luoghi straordinari di ricchezza e vivacità culturale. L'Orto botanico non è soltanto un parco meraviglioso al centro di Roma, frequentato per la sua bellezza da oltre duecentomila

visitatori all'anno, ma è anche un "museo vivente" ricco di alberi secolari, di serre monumentali e di giardini tematici e, al tempo stesso, un centro di didattica e di ricerca di livello internazionale per la conservazione della biodiversità e la sostenibilità ambientale. Il Nuovo Teatro Ateneo, dopo avere ospitato nel fluire dei decenni artisti di assoluto valore, come

Eduardo De Filippo, Carmelo Bene e Gigi Proietti, è lo storico spazio teatrale della Sapienza e accoglie oggi spettacoli di teatro, musica e danza, coniugando la tradizione accademica con le espressioni più alte della scena internazionale contemporanea. I musei, attivi in tutte le principali aree disciplinari, sono spazi fondamentali di didattica, sedi di progetti di ricerca e

UN PATRIMONIO DA VALORIZZARE E UN CENTRO SINERGICO PER LA DIFFUSIONE DEL SAPERE E DELLA CULTURA

A sinistra l'Orto botanico
Foto di Francesca Reale

A destra il Museo dell'Arte classica
Foto di Stefania Sepulcri

In basso una scena dello spettacolo
Edipo a Colono di Sofocle,
progetto Theatron, ottobre 2025
Foto di Danilo Serrelli





Laboratorio erboristico antico,
Museo della Medicina
Foto di Stefano Melandri

luoghi di trasmissione del sapere; curano ed espongono oltre quattro milioni di beni, tra cui opere d'arte, reperti archeologici, esemplari biologici e naturalistici, strumenti medici, apparecchiature tecniche e scientifiche e fondi fotografici storici, che rappresentano il lascito delle grandi scuole dell'Ateneo. Questo ricco patrimonio merita di essere conservato e, al tempo stesso, valorizzato; merita, più di tutto, di essere conosciuto e apprezzato da un pubblico sempre più vasto interno ed esterno alla Sapienza. Nel 2025 l'Ateneo ha portato a compimento un

processo avviato oltre due anni prima, volto a sviluppare in una chiave sinergica e integrata i musei, il Nuovo Teatro Ateneo e l'Orto botanico, dando vita a un nuovo centro di servizi: il Polo museale - Sapienza Cultura. La nuova struttura, pienamente attiva dal 1° gennaio 2026, ha come proprio compito istituzionale produrre, valorizzare e diffondere la cultura e la conoscenza museale, sociale, artistica, naturalistica, botanica e nell'ambito dello spettacolo teatrale, coreutico, musicale, cinematografico e audiovisuale. A tal fine, essa si avvale di quarantaquattro

unità di personale tecnico-amministrativo, molte delle quali sono incaricate del funzionamento dell'Orto botanico e del Nuovo Teatro Ateneo, mentre l'apertura dei singoli musei è garantita, di norma, dal personale tecnico-amministrativo dei dipartimenti di riferimento. Il Polo museale - Sapienza Cultura è articolato in una struttura su tre livelli. Partendo dal basso, vi sono i singoli musei, ciascuno dei quali è portatore di una propria specificità tematica e identità scientifica e culturale, e due progetti stabili di consolidata esperienza, Musica Sapienza, con quattro orchestre e un

coro polifonico, e Theatron-Teatro antico alla Sapienza, che ogni anno mette in scena una diversa tragedia greca; a questi potranno eventualmente aggiungersene altri, in futuro, ad esempio in ambito teatrale o cinematografico. Quanto al livello intermedio, i musei compongono un'apposita Sezione, mentre i progetti stabili afferiscono alla Sezione Nuovo Teatro Ateneo, la quale ha altresì il compito di gestire il teatro in questione; a queste due Sezioni se ne aggiunge una terza, incaricata di occuparsi dell'Orto botanico. Quanto al vertice, la sua strutturazione è particolarmente snella: gli organi apicali, ossia il Presidente, il Consiglio Direttivo e il Comitato di Monitoraggio, svolgono funzioni di indirizzo, coordinamento e valutazione dei risultati ottenuti. L'idea di fondo che ha ispirato l'intera architettura istituzionale, infatti, è che le iniziative culturali si progettano e si sviluppano meglio dal basso, nella costante interlocuzione con gli studenti, i docenti e il personale tecnico-amministrativo che quotidianamente le animano. Al momento della sua costituzione il Polo museale - Sapienza Cultura può fare tesoro dell'esperienza accumulata negli ultimi anni nell'organizzazione di attività culturali di notevole successo e di forte impatto dentro e, ancor più, fuori dall'Ateneo. In questo senso, la stagione teatrale attualmente in corso presso il Nuovo Teatro Ateneo, le aperture straordinarie dei musei per il Maggio museale e per Musei in musica e le numerose attività svolte ogni anno all'Orto botanico per aumentare la sensibilizzazione sui temi ambientali forniscono la cifra tangibile della varietà

e, al tempo stesso, della qualità delle iniziative culturali proposte a un pubblico ampio e curioso. Anche il 2026 si apre con due iniziative di particolare rilievo: il lancio del portale Adimus e la realizzazione del progetto Nuovo Cinema Ateneo. Il primo consiste nella pubblicazione di un catalogo digitale di tutte le collezioni esposte nei musei, liberamente accessibile in rete, mentre il secondo consente di utilizzare il Nuovo Teatro Ateneo come una vera e propria sala cinematografica, con attrezzature audio e video di qualità. A ciò si aggiunge la recente attivazione sempre nel Nuovo Teatro Ateneo di una sala podcast, con l'obiettivo di contribuire a una migliore e maggiore diffusione di tutte quelle iniziative didattiche, di ricerca e di Terza Missione, che vorranno cimentarsi con

questa nuova ed efficacissima forma di divulgazione del sapere. In conclusione, il Polo museale - Sapienza Cultura muove dall'auspicio di sviluppare un potenziale ancora inespresso all'interno dell'Ateneo, superando quella frammentazione istituzionale e quella dispersione di personale, di strutture e di risorse finanziarie, che hanno caratterizzato le diverse strutture finora incaricate di gestire l'Orto botanico, il Nuovo Teatro Ateneo e i musei. Il successo della nuova struttura si misurerà, naturalmente, nell'attitudine all'interlocuzione e al coinvolgimento di tutte le componenti dell'Ateneo e nella capacità di valorizzare le conoscenze e di produrre beni pubblici in ambito culturale, in linea con il compito istituzionale di una grande università pubblica qual è la Sapienza.



Inaugurazione del Museo di Scienze
naturali dei bambini, presso
la Scuola Fratelli Bandiera, dicembre 2025
Foto di Stefania Sepulcri

Il Gran Sasso, scrigno d'acqua dell'Appennino

Marco Petitta
Dipartimento di Scienze della Terra

Il Corno Grande, Gran Sasso
Foto di Valeria Lorenzi

Moltissimi geologi sono appassionati di montagna, amano le cime innevate, le pendici ripide e la fatica della salita, le splendide esposizioni delle rocce che disegnano figure non più geometriche ma artistiche.

Tanti altri sono innamorati del mare, delle coste sinuose o a picco, delle isole e della loro natura, della continua dinamica delle spiagge e delle rive. Molti di meno sono quelli che prediligono i fiumi, le cascate, le sorgenti e la loro origine, e io sono tra questi ultimi.

D'altronde, i corsi d'acqua sono il trait-d'union tra le montagne e i mari, sono quelli che legano indissolubilmente tutte le terre emerse consentendo al territorio di evolvere; e sono sempre loro che guidano da millenni lo sviluppo e la crescita della società umana. Quello che pochi sanno è che l'acqua che scorre nei fiumi non ha un'unica origine: a quella più ovvia, le acque di pioggia che rapidamente si dirigono verso gli alvei fluviali, gonfiandoli talvolta fino all'alluvionamento, si accompagna quella più nascosta, cioè il contributo delle acque

sotterranee, che scorrendo nel sottosuolo in tempi più lunghi delle piogge, finiscono comunque per sostenere la portata fluviale. Anzi, è proprio grazie a queste acque che i nostri fiumi restano attivi anche durante i periodi siccitosi, in assenza di pioggia. Senza di esse, il Tevere d'estate assomiglierebbe a un canyon secco come nei film apocalittici.

Anche le acque sotterranee si originano dalle piogge, ma infiltrandosi nel sottosuolo diventano tutt'uno con le rocce che le contengono, muovendosi lentamente negli anni, finanche nei millenni. Il nostro Appennino è la culla delle acque sotterranee, perché le sue dorsali montuose sono formate da rocce calcaree fratturate, altamente permeabili e quindi in grado di contenere ed erogare enormi quantitativi idrici. Il mio lavoro, quello degli idrogeologi, è valutare, misurare, proteggere e ottimizzare l'uso di questa preziosa risorsa, che a dispetto delle apparenze è centinaia di volte più abbondante dell'acqua che vediamo scorrere in superficie.

Senza nulla togliere alle altre, la montagna principe dell'Appennino è il Gran Sasso, la vetta



Grotta dell'acquedotto, Farindola
Foto di Marino Domenico Barberio

più alta, l'unica che fino a pochi anni fa ospitava il ghiacciaio più meridionale d'Europa, l'ormai estinto Calderone. Ho passato molto tempo a studiare le sorgenti e le falde del Gran Sasso, sin dagli anni '90 quando maestri, colleghi e amici mi portarono a scoprire Campo Imperatore, come nella Valle del Tirino, e poi sul versante teramano. Molti dei miei allievi e studenti hanno passato altrettanto tempo fino a oggi a osservare le sue sorgenti, perché oltre a un interesse scientifico e pratico, hanno un fascino particolare.

Per questo motivo, quando i colleghi europei qualche anno fa mi chiesero di partecipare a un progetto sugli acquiferi carsici del Mediterraneo, ho insistito per scegliere il Gran Sasso come caso di studio italiano. Non è stato difficile convincerli, dopo aver passato tre giorni tra le sue meraviglie idrogeologiche e paesaggistiche. È così che durante il progetto europeo KARMA (bando PRIMA 2018) ho avuto occasione di tornare a fare ricerca sul Gran Sasso, trovandolo uguale ma diverso allo stesso tempo.

Uguale, perché le sue numerose e importanti sorgenti erano allo stesso posto ovviamente: sul versante meridionale, le placide acque del ricco Tirino, che raccoglie molto del flusso sotterraneo che proviene dalle zone rilevate del massiccio, come anche le sorgenti del Tempera, da sempre utilizzate e valorizzate in loco. Sul versante settentrionale, le sorgenti più turbolente, dal Chiarino al Rio Arno, e poi il gruppo del Ruzzo, che ne conta diverse quasi sempre captate per uso potabile. Proprio sullo "spigolo" del Gran Sasso, al margine nord-est, le due sorgenti del Tavo, così vicine e così diverse: Mortaio d'Angri che dà vita al fiume (e ai pozzi che portano preziosa acqua potabile a Pescara), e la Vitella d'Oro con la sua galleria drenante scavata nella roccia viva, fino alla spettacolare cascata che si getta nel Tavo. Più a sud, a Popoli, la più grande sorgente d'Abruzzo, quella di Capo Pescara che dà il nome al fiume e alla città, dove si miscelano le acque che arrivano dal Gran Sasso con quelle del Monte Sirente. E infine, il tunnel autostradale dove vengono drenati i deflussi intercettati dall'opera antropica, a testimonianza diretta della presenza imponente dell'acqua nella roccia. Allo stesso tempo, la situazione è cambiata, ma questo lo abbiamo capito soltanto elaborando un modello di ricarica distribuita dell'acquifero del Gran Sasso. In altre parole, calcolando le percentuali di pioggia che si infiltrano nel sottosuolo in tutto il Gran Sasso non più a scala regionale ma su maglie ognuna di un chilometro



Il gruppo di ricerca Sapienza sulle risorse acquifere (progetto Karma) a Campo Imperatore sulla riva del lago Pietranzoni, sullo sfondo il Gran Sasso



IL VIAGGIO NEL GRAN SASSO RIVELA COME LE FALDE SOTTERRANEE REAGISCONO AI CAMBIAMENTI CLIMATICI

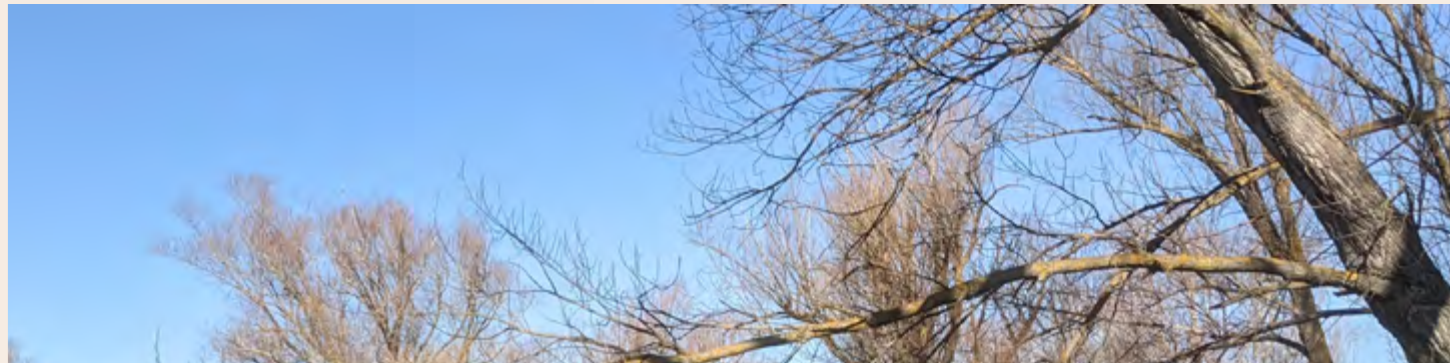
Il gruppo degli idrogeologi alla Vitella d'Oro:
da sinistra Marino Domenico Barberio,
Mauro Manetta, Lorenzo Petracchini
Foto di Valeria Lorenzi

quadrato, abbiamo osservato una forte diminuzione della ricarica delle falde sotterranee, per effetto dell'aumento di temperatura media nell'ultimo ventennio. Quello che è venuto meno è stato soprattutto il contributo delle nevi, che in passato ricoprivano il Gran Sasso per più tempo e con estensione maggiore. Con l'aumento delle temperature, la copertura nevosa è ora più ridotta e anche meno durevole durante il periodo invernale. È così che il grande altopiano di Campo Imperatore, dove il 75% delle precipitazioni diventano acque sotterranee, continua a svolgere un ruolo fondamentale per

la ricarica dell'acquifero, ma le quantità sono inferiori al passato.

Con nostra sorpresa, le sorgenti non hanno subito un decremento di portata paragonabile alla diminuzione della ricarica, come ci si aspettava. Questo avviene grazie all'enorme potenzialità del massiccio del Gran Sasso, che risponde alle criticità climatiche smorzandone l'effetto utilizzando le sue enormi riserve idriche profonde. Certamente nel tempo gli effetti si faranno sentire, ma questa risposta naturale che tende a contrastare le fasi siccitose è un'ottima notizia per noi utilizzatori di quelle acque, oltre a testimoniare una volta di più il ruolo fondamentale che il Gran Sasso svolge in ambito idrogeologico e ambientale.

Basti pensare che la portata erogata ogni anno dalle sorgenti del Gran Sasso supera il mezzo miliardo di metri cubi di acqua di ottima qualità, che in base ai consumi idrici in Italia sarebbe sufficiente a soddisfare il fabbisogno idropotabile di oltre 7 milioni di persone. Ecco perché ci piace chiamare il Gran Sasso "scricigno d'acqua".



Sorgenti di Presciano sul Fiume Tirino
A destra il Rio Arno sul versante teramano
Foto di Valeria Lorenzi



L'esperienza del Pup

tra formazione e inclusione sociale

Pasquale Bronzo

Delegato della Rettrice
per il Polo universitario
penitenziario

La European Researchers' Night, un evento pubblico che vuole diffondere la cultura della ricerca scientifica, mostrandone l'impatto sulla vita quotidiana dei cittadini, da qualche tempo dà voce anche alla realtà dei Poli universitari penitenziari (Pup), coinvolgendo in questa importante vetrina cittadine e cittadini, molti dei quali studenti universitari, reclusi nelle carceri italiane. Anche quest'anno, il 25 settembre, Sapienza era tra i diciotto atenei presenti, con alcuni studenti detenuti collegati online dall'Istituto penitenziario di Rebibbia Nuovo Complesso, a mostrare come scienza, cultura, formazione siano - sempre - strumenti di libertà. Anche in questa Notte della ricerca carcere e università si sono incontrati, quindi. Li diremmo due mondi lontanissimi tra loro: uno è la massima forma di esilio sociale, l'altra il lievito di una società. Eppure sono connessi: se da una parte l'università è, anche etimologicamente, inclusione, e dall'altra il carcere, come strategia di risocializzazione,

ha bisogno di ponti verso la società. Il Pup Sapienza dal 2021 offre supporto agli studenti che si trovano in stato di restrizione della libertà personale, dando forma istituzionale alla presenza del nostro Ateneo negli Istituti penitenziari del territorio: il Polo assicura supporto nelle pratiche amministrative, tutoraggio, lezioni frontali dedicate online, grazie alle attrezzature informatiche in parte messe a disposizione dall'Ateneo; didattica in presenza, anche grazie all'apporto di dottorandi e ricercatori dei diversi dipartimenti interessati, presso l'aula studio allestita all'interno del carcere di Rebibbia Nuovo Complesso. Gli studenti detenuti beneficiano dell'esonero dalle tasse universitarie e di un bonus libri per i testi universitari finanziato dalla Regione grazie a una convenzione con Lazio Disco. Il costante aumento, negli ultimi anni, delle persone che decidono di intraprendere un percorso di studio universitario in uno dei nostri corsi ripaga abbondantemente degli sforzi: a oggi il Polo conta 72 studenti, che sono ristretti in 15 diversi Istituti di pena, iscritti a ben 29 corsi di laurea differenti; il 20% degli studenti sono cittadini stranieri, per i quali la formazione universitaria riscatta da un doppio disagio. Il Pup inoltre supporta le

attività di Sapienza che riguardano il mondo del carcere: progetti di ricerca in e sul carcere; le molte attività di Terza missione, che mettono le competenze dell'Ateneo al servizio di questi nostri concittadini fragili; le azioni di promozione dell'inclusione sociale e di riduzione delle disuguaglianze che si rivolgono al mondo del carcere e dell'esecuzione penale (la nostra Quarta missione). Grazie alle convenzioni tra la Conferenza nazionale dei poli penitenziari universitari (Cnupp) e il Ministero della Giustizia per facilitare l'accesso e l'attività dei docenti universitari nelle strutture penitenziarie, il Polo fa da ponte tra Sapienza e luoghi di pena, consentendo all'Ateneo di dare il proprio contributo alla risocializzazione delle persone detenute e alla tutela dei loro diritti inalienabili, tra i quali figura il diritto allo studio: sono in gioco principi base della nostra società, consacrati nella Carta costituzionale, non solo nell'articolo 34, che attribuisce all'istruzione, in ogni suo grado, il valore di un diritto costituzionalmente garantito, ma anche nell'articolo 3 che riconosce a tutti pari dignità sociale, e impegna le istituzioni a «rimuovere gli ostacoli che impediscono il pieno sviluppo della persona umana e la sua partecipazione alla vita sociale».



Professione Rad

al Dipartimento di Scienze statistiche



Il team amministrativo di Scienze statistiche con la direttrice del Dipartimento Giovanna Jona Lasinio, quinta da sinistra, e la Rad Claudia Avella, terza da destra
Foto di Pierluigi Conti

Claudia Avella

Rad del Dipartimento di Scienze statistiche

Sono letteralmente cresciuta in Sapienza: l'ho frequentata da bambina, ci ho studiato e dal 2007 ci lavoro. Dal 2015 sono Rad, ossia responsabile amministrativa di centro di spesa e, in questi anni, ho avuto l'opportunità di lavorare in diversi dipartimenti e facoltà. Oggi sono in servizio presso il Dipartimento di Scienze statistiche. Cambiare struttura, e spesso lavorare su più centri contemporaneamente, è stato faticoso ma profondamente arricchente, perché ogni dipartimento e facoltà rappresenta un piccolo mondo con le proprie regole, ritmi e personalità. Nel mio ruolo di Rad sono spettatrice privilegiata di tante dinamiche e tante attività diverse: la ricerca con progetti scientifici, la cui gestione amministrativa è molto articolata in base alla provenienza dei fondi; la didattica e gli studenti, per i quali siamo impegnati nel garantire il

funzionamento delle strutture e dei servizi; la terza missione con l'organizzazione di iniziative innovative e di impatto generale. La Rad o il Rad coordina e dà input di azione tenendo conto dei tanti vincoli normativi: può sembrare una corsa a ostacoli ma in realtà si tratta di riuscire a realizzare azioni importanti seguendo le norme e le regole, che consentono di gestire al meglio le risorse pubbliche che abbiamo a disposizione. È un lavoro complesso e con ritmi sostenuti, ma va vissuto con spirito di servizio e di appartenenza al sistema pubblico e la convinzione che si possa contribuire a un benessere generale. L'Università è un microcosmo sempre in movimento, dietro ruoli e sigle ci sono le persone: docenti, ricercatori, studenti, personale tecnico e amministrativo e bibliotecario. Ogni persona contribuisce a definire l'identità della struttura. Ogni dipartimento ha la propria anima, ma ciò che li accomuna è la passione



Il Dipartimento di Scienze Statistiche

per la conoscenza e la condivisione. Col tempo ho imparato che, come in una famiglia, pur non scegliendosi, si finisce per assomigliarsi, trovando un equilibrio comune tra differenze e obiettivi condivisi.

I docenti sono gli attori protagonisti dell'università. Sono persone che hanno scelto la loro disciplina come vocazione, la vivono ogni giorno, senza un orario definito: insegnano, ricercano, dialogano, coltivano idee. Osservandoli nei diversi ambiti scientifici si percepisce come ogni comunità accademica sviluppi un proprio stile: linguaggio, atteggiamenti, persino maniera di vestire, tutti riflessi di un modo di pensare comune. Nella mia esperienza ho attraversato mondi diversi — pedagogisti, psicologi, medici, economisti, statistici — e ciascuno mi ha insegnato qualcosa. Attualmente gli statistici mi stupiscono per la loro capacità di raccontare la vita attraverso i numeri: dietro grafici e formule c'è il tentativo di dare senso ai comportamenti umani. A Scienze statistiche ho trovato un ambiente autentico, spontaneo e aperto, dove la semplicità non è mancanza di rigore, ma segno di passione sincera. Quando incontro gli studenti, anch'essi protagonisti di primo piano, mi chiedo spesso

come riescano ad affrontare materie tanto complesse, ma nei loro occhi leggo curiosità ed entusiasmo. Sono ragazzi motivati, concreti e gentili, guardo i loro volti puliti e mi suscita entusiasmo saperli appassionati a materie non affatto semplici.

Dentro questa comunità opera poi il personale tecnico-amministrativo e bibliotecario, in sigla Tab, che garantisce il funzionamento dell'intera macchina universitaria. Il nostro compito è favorire la traduzione di idee e progetti in azioni concrete, assicurando il rispetto delle regole e l'efficienza dei processi e delle risorse. L'obiettivo comune è creare valore pubblico, facendo dell'università un luogo capace di produrre impatto reale sulla società.

Nel Dipartimento di Scienze statistiche ho trovato un clima di collaborazione autentica, dove il lavoro si intreccia alla convivialità: un esempio è la festa di Natale, in cui tutti partecipano portando qualcosa di proprio. È un gesto semplice, ma racconta bene il senso profondo di questa comunità: condividere, prendersi cura, costruire insieme un luogo accogliente. L'università è il posto dove nascono le idee, ma soprattutto dove le persone crescono insieme. Ed è questa, alla fine, la sua più grande ricchezza.

Professione Rad

al Dipartimento di Comunicazione e ricerca sociale

Bianca Ciabatti

Rad del Dipartimento di Comunicazione e ricerca sociale

Ho difficoltà a spiegare il mio ruolo di Rad quando mi chiedono che lavoro faccio. Dietro l'acronimo di solo tre lettere si cela il responsabile amministrativo delegato della direttrice generale, incarico di grande responsabilità e complessità. Le esperienze lavorative pregresse mi portano ad affermare che una o un Rad, oltre ad avere autonomia decisionale, ha una visione completa delle attività e della missione di una istituzione universitaria, aspetto che rende questo ruolo diverso da altri incarichi. Il Rad è completamente immerso nella comunità del dipartimento le cui esigenze sono molteplici per contenuti, complessità, soluzioni e responsabilità. Nella mia stanza si susseguono docenti, amministrativi, dottorandi, assegnisti che si aspettano che la Rad risolva "il loro problema". Infatti per quanto si possano individuare servizi e ruoli organizzativi, il primo riferimento è sempre e comunque la o il Rad, sia per il dipartimento che per l'ateneo. Il problema può spaziare dalla chiave rotta in una serratura, ai concorsi per docenti, alla gestione dei finanziamenti (tra i quali l'attualissimo PNRR) e altro ancora. Già il PNRR, la meteora che si è abbattuta sulle scrivanie delle e dei Rad. Uno slalom tra ammissibilità delle spese, rendicontazioni, piattaforme (ministeriali e non) che si intrecciano tra loro. La sfida è davvero ambiziosa e l'obiettivo è uscirne vivi trovando il giusto equilibrio tra regolamenti, norme di legge, sicurezza, efficacia, e rapidità del risultato perché la ricerca e la didattica non possono aspettare. Tuttavia le sfide mi affasciano, trovo stimolante trasformare il problema in obiettivi raggiunti e l'adrenalina certo non manca.

IL RUOLO STRATEGICO DEL RESPONSABILE AMMINISTRATIVO DELEGATO, FIGURA CHIAVE NELLA GESTIONE E NEL SUPPORTO A RICERCA E DIDATTICA

Il ruolo del Rad è soggetto a rotazione e questo porta ad affrontare contesti completamente diversi tra loro in quanto la tipologia di studi forgia la forma mentis delle persone. Il mio primo dipartimento è stato il Dipartimento di Ingegneria meccanica e aerospaziale dove le attività di ricerca e didattica sono incentrate su tecnologie avanzate nel campo della meccanica e dell'aerospazio. Attualmente sono Rad del Dipartimento di Comunicazione e ricerca sociale, Coris, le cui aree di ricerca e di didattica sono incentrate sulla sociologia, la comunicazione, le scienze umane e i media studies, realtà molto vicine alle esigenze e alle problematiche delle persone, delle istituzioni e delle imprese. Come facilmente intuibile i due ambiti dipartimentali sono completamente diversi tra loro, la qual cosa definisce lo stile e il modo di relazionarsi dei docenti, degli studenti e del direttore di dipartimento. Cambiare dipartimento significa mettersi in discussione; infatti pur rimanendo uguali le attività amministrative e gestionali, il cambio



La Sala Rossa della biblioteca BiblHuB
In basso il gruppo di lavoro della Rad
Bianca Ciabatti, terza da sinistra, nel cortile
della sede del Coris

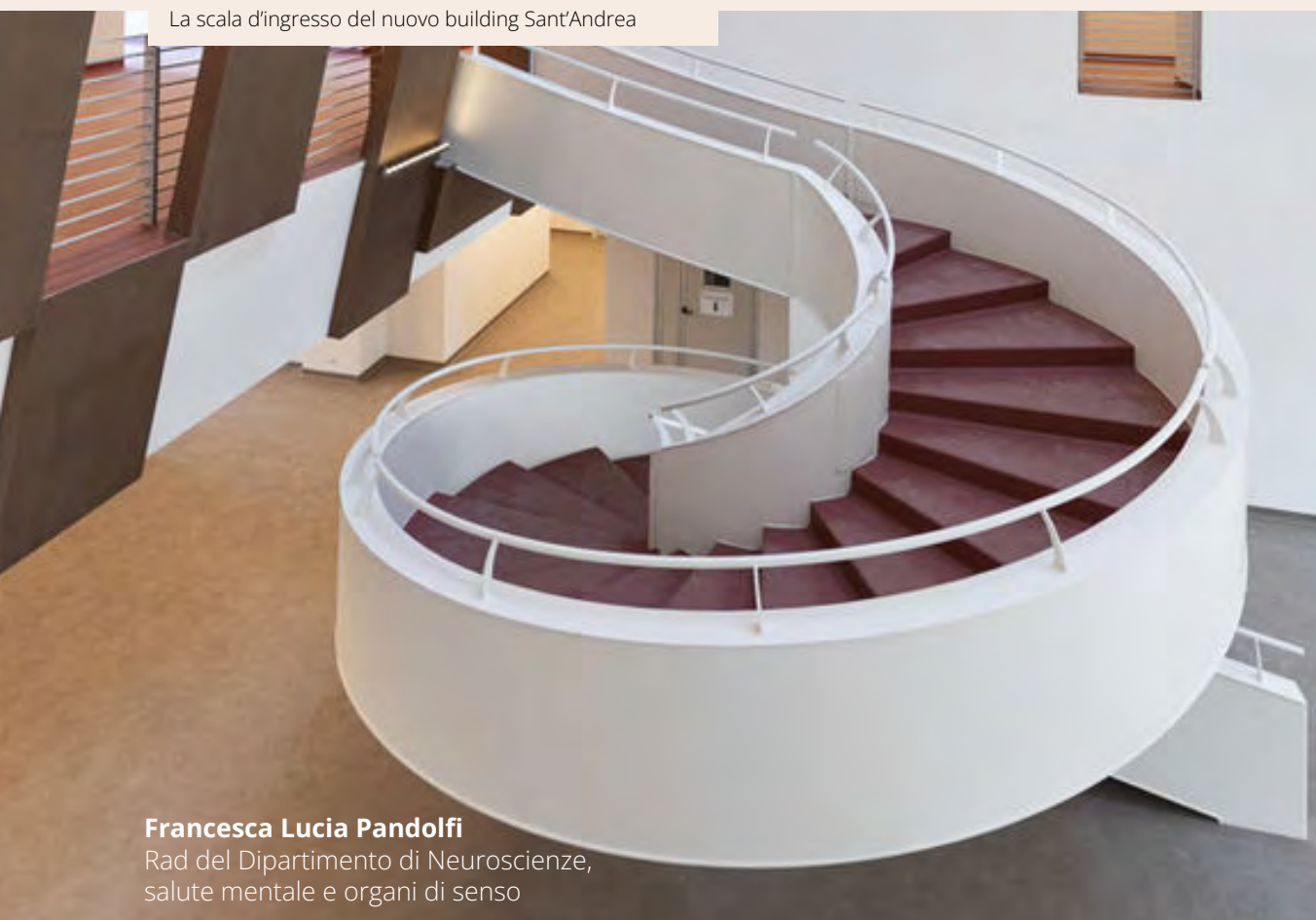
non solo richiede al Rad la conoscenza della disciplina scientifica che caratterizza la nuova struttura ma impone anche la necessità di ricalibrare il modo di interpretare il proprio ruolo. Non da ultimo, il trasferimento comporta anche il cambio di colleghi che costituiscono il gruppo di lavoro; trovo molto stimolante anche questo aspetto perché è necessario ricominciare per conquistare fiducia e stima di coloro che già dal primo giorno rappresentano la propria squadra in corsa, coloro senza i quali il Rad non può fare nulla da solo. Volendo proporre una raffigurazione, il Rad in sintesi condivide, insieme al direttore di dipartimento, la gestione di un'orchestra dove per regalare l'ascolto di una sinfonia è necessario che tutti suonino al meglio il proprio strumento e in assoluta consonanza con gli altri.



Professione Rad

al Dipartimento di Neuroscienze,
salute mentale e organi di senso

La scala d'ingresso del nuovo building Sant'Andrea



Francesca Lucia Pandolfi

Rad del Dipartimento di Neuroscienze,
salute mentale e organi di senso

Ho iniziato il mio incarico il 1° aprile 2025 come Rad presso il Dipartimento di Neuroscienze, salute mentale e organi di senso-Nesmos della Sapienza, Ateneo in cui ho conseguito la laurea in Giurisprudenza nel gennaio 2018. Negli anni precedenti ho ricoperto il ruolo di funzionaria in diverse amministrazioni, maturando esperienze eterogenee, accomunate da un filo conduttore: l'attenzione alle problematiche amministrative e gestionali connesse alla sanità.

Questo incarico ha segnato, quindi, il mio primo contatto professionale con il "mondo Sapienza", al quale faccio ritorno in una nuova veste. Il breve acronimo di Rad racchiude funzioni fortemente trasversali, offrendo una panoramica privilegiata sulle diverse anime del dipartimento. Le principali linee di attività comprendono, a titolo di esempio, la gestione amministrativo-contabile dei progetti di ricerca, i contratti pubblici, le procedure di reclutamento, le missioni e, non da ultimo, il rapporto con personale. Tuttavia, la realtà specifica in cui ci si trova



La Rad Francesca Lucia Pandolfi, seconda da sinistra, con le colleghe e i colleghi amministrativi, tecnici e assegnisti
Foto di Marco Salvetti

a operare ne connota profondamente ogni aspetto.

Nesmos si trova presso il cosiddetto building, edificio di nuova costruzione adiacente all'Azienda ospedaliero-universitaria Sant'Andrea. Il corpo docente è composto da medici che operano presso il Sant'Andrea, un'interconnessione che alimenta un costante dialogo tra didattica, ricerca e pratica clinica e suggerisce frequenti occasioni di collaborazione. La sede accoglie studenti dei corsi di Medicina e delle Professioni sanitarie provenienti dai tre dipartimenti che convivono nella struttura, tutti afferenti alla Facoltà di Medicina e psicologia. In un unico complesso si riunisce un polo dedicato alle attività di didattica e di ricerca, animato da un via vai di giovani che si recano o fanno ritorno al Sant'Andrea per lo svolgimento delle attività di tirocinio.

Il contesto rende l'attività fortemente permeata dalla ricerca in ambito medico. La principale sfida lavorativa, condivisa da me e da tutto il gruppo amministrativo, consiste nel tradurre le esigenze scientifiche in procedure funzionali alla realizzazione delle attività. Si tratta di una prova

ambiziosa, che richiede impegno, dedizione, senso di responsabilità, equilibrio e quotidiana curiosità ma che al contempo sa restituire un senso di gratificazione.

La vicinanza al mondo della medicina si percepisce anche in maniera tangibile. L'ospedale, infatti, si staglia davanti alle nostre finestre e, silenziosamente, invita a relativizzare le difficoltà quotidiane. Non a caso, mi ripeto spesso una frase quando le scrivanie sembrano sommerse dall'urgenza: "Non è un pronto soccorso!".

L'edificio, di moderna concezione, ospita spazi comuni che favoriscono occasioni di scambio tra le varie componenti del personale dei diversi coinquilini. In particolare, i laboratori, che rappresentano il cuore pulsante e crocevia dell'attività scientifica, dove lavorano, oltre ai docenti, ricercatori, tecnici di laboratorio, assegnisti, dottorandi e specializzandi.

Un momento simbolico è il pranzo in mensa, luogo in cui confluisce personale accademico e personale amministrativo, dove per un momento si abbandonano i ruoli e ci si ritrova semplicemente "affamati" uguali.



SAPIENZA MAGAZINE

Rivista semestrale di Sapienza Università di Roma

Direttrice responsabile

Antonella Polimeni

Coordinamento progettuale e redazionale

Stefania Basili, Alberto Marinelli

Giuseppe Foti *Area Supporto strategico e offerta formativa*

Alessandra Barberis *Area Supporto Strategico e offerta formativa -*

Ufficio Promozione e relazioni esterne

In redazione per questo numero

Ufficio Promozione e relazioni esterne

Settore Promozione e divulgazione immagine

Marino Midenia (coordinamento), Daniela Carchedi, Mara Petrocelli,

Chiara Prometti, Francesca Reale

Settore Urp

Luka Ceraolo

Ufficio della Rettrice

Stampa e comunicazione

Alessandra Bomben (coordinamento)

Christian Benenati, Danny Cinalli, Barbara Sabatini, Stefania Sepulcri

Segreteria Ufficio Rettrice e Prorettori

Giovanni Brancato

Revisione dei testi

Settore Urp

Daniela Vingiani (coordinamento)

Fernanda Curto, Stefano Gozzi, Maria Teresa Lolli,

Riccardo Ronsivalle, Anna Maria Sansalone

Editing e impaginazione

Settore Promozione e divulgazione immagine

Progetto grafico

Bruno Apostoli

Sapienza Università Editrice

Piazzale Aldo Moro 5 - 00185 Roma

Iscrizione Registro Operatori Comunicazione n. 11420

Pubblicato nel mese di gennaio 2026

Iscrizione al Registro stampa del Tribunale di Roma n. 110 del 21 luglio 2023

ISSN 2975-1373

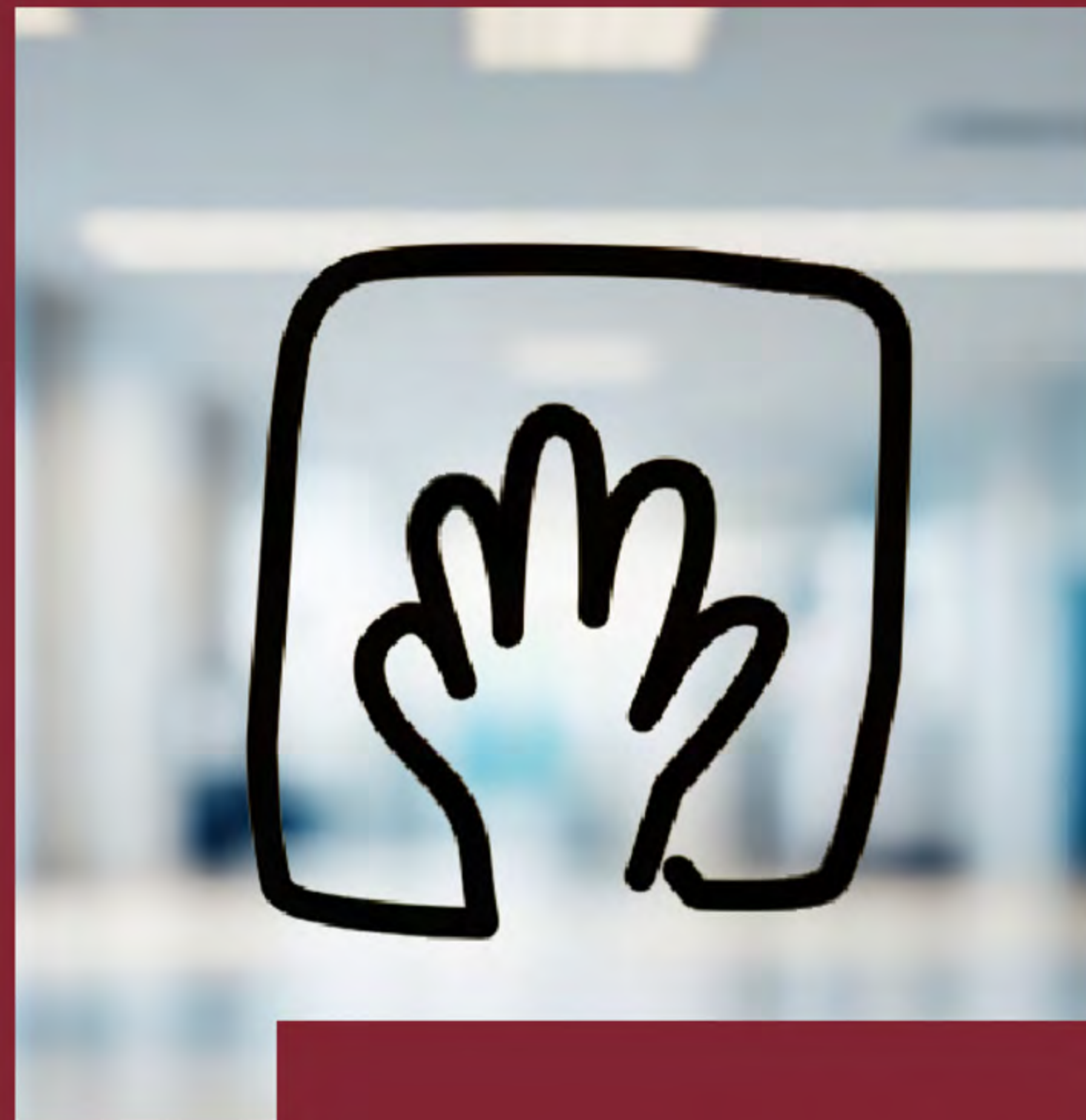
Numero 2/2025

In copertina Lo Scalone monumentale della Sapienza

Foto di Daniela Carchedi

© Tutti i diritti riservati all'editore

Diffusione open access con licenza Creative Commons BY-NC-SA 4.0



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

Al Ciao ti diamo una mano



<<<

Scopri tutti i servizi del Centro
informazione accoglienza e orientamento



@SapienzaRoma

#SapienzaMagazine